

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 28 - NUOVA SERIE - AUTUNNO 2016



Per una comunità solidale...

Foto Giorgio Braga

La solidarietà si costituisce e si consolida attraverso un rapporto di fiducia reciproca, basato su un semplice sentire che viene prima ed è più profondo del ragionamento, ma sul quale poi si fonda la possibilità di confrontarsi, di ragionare e di agire congiuntamente. Ma la fiducia reciproca è più forte tra coloro che si sono “annusati” a vicenda: che hanno una percezione e non soltanto una idea di chi gli sta accanto. Questa forma di solidarietà è l'inverso della competizione e soprattutto della competitività che invece è un approccio alla vita che induce a respingersi reciprocamente, sgomitando per passarsi avanti; e che fa di ciascuno di noi un “competitor”, un avversario.

■ Tuttavia anche nelle comunità solidali le reazioni possono essere diverse. Nelle comunità

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

Cesare Pavese, “La luna e i falò”

identitarie, fondate sull'assimilazione, non c'è mai posto per tutti, perché tutti aspirano e tutti si sentono adatti ad occupare lo stesso posto e vivono come una esclusione il fatto che a occuparlo sia anche qualcun altro.

■ Nelle comunità fondate sulla diversità, invece, dove annusandosi reciprocamente ciascuno si è reso conto che i talenti di un altro non sono mai uguali ai propri, e che nessuno sarebbe mai in grado di fare altrettanto bene quello che un altro sa fare, o potrebbe fare, la competizione si attenua e

le potenzialità specifiche di ognuno, anche quelle nascoste, fioriscono.

■ Per cercare di capirlo – e magari per cercare di orientare i comportamenti – ci vuole un altro tipo di sapere che ha poco a che fare con le “leggi” i numeri e i diagrammi dell'economia. Per capire che cosa ci succede attorno, bisogna in qualche modo partecipare al sentire degli altri; perché questo è il modo della vita associata: la capacità di “mettersi nei panni degli altri”.

Al pensiero unico che esalta la competitività, l'individuali-

simo proprietario, il consumo come motore dello sviluppo, il merito come sanzione di una presunta superiorità di chi si è affermato - e il servilismo di chi aspira ad affermarsi a spese di altri, che ne è la diretta conseguenza - occorre contrapporre una cultura che promuova la solidarietà, la condivisione, la sobrietà, la cura del prossimo, della natura e del vivente tutte cose che costituiscono l'orizzonte di una rifondazione integrale della democrazia. Non è solo una battaglia culturale da affidare alla elaborazione teorica di pochi e all'intelligenza collettiva dei più; deve investire anche gli affetti e il vissuto quotidiano di tutti. E' un lavoro di scavo che richiede un reciproco interrogarsi e rimettersi in gioco.

Guido Viale

Da Virtù che cambiano il mondo

Eccoci qui...

Ed eccoci di nuovo qui, con questo numero autunnale della rivista a raccontare vicende nostre o a noi più o meno vicine, dove la parola vicinanza, non è solo un termine geografico, a cercare stimoli, a guardare con curiosità quello che ci sta intorno, a creare occasioni di contaminazione reciproca con altre realtà presenti e passate. In altre parole a non rinchiuderci in noi stessi.

■ Lo si può fare anche partendo da piccole realtà come le nostre, nelle quali a ben guardare spunti interessanti per aprirsi agli altri e al mondo si possono anche trovare. Per dirla chiara, lo si può fare se il nostro sguardo cerca di non essere superficiale.

Non si tratta di campanilismo, ma di attenzione a quello che ci sta intorno, che è cosa ben diversa.

Una attenzione, consentitecelo, che crediamo abbia poco da spartire col vociare senza senso che spesso siamo costretti ad ascoltare.

■ Un'attenzione come primo passo, un partire da lì per costruire insieme ad altri nuove possibilità. Verrebbe da dire che in situazioni non certo facili, come quella che viviamo, alimentare spunti interessanti, aprire possibilità, non limitarsi al lamento deve essere il compito di quella cittadinanza attiva che nel "voler bene ai propri luoghi" si dà da fare affinché anche nelle piccole cose si realizzi quello che vorrebbe vedere nelle grandi.

■ E' quello che anche noi insieme ad altri cerchiamo di fare ben sapendo i limiti del nostro agire, ma anche coscienti delle possibilità che possono essere aperte da sguardi diversi su quello che succede. Anche nei nostri mondi piccoli e periferici, che poi, gratta gratta, non sono poi così diversi da quelli che pensiamo più grandi.

Forse quell'adagio popolare che recitava "tutto il mondo è paese" qualche ragione in fondo ce l'aveva.

Invitiamo tutti a fare un gioco

Non è il gioco dei quattro cantoni ma...

E' un gioco all'aperto, va fatto in un giorno di sole. Dove? Il luogo migliore è mettersi nell'angolo destro della piazza di Cuggiono, dove via San Rocco sbuca in piazza San Giorgio. Magari fallo prima di entrare a comprare il pane.

oddio chiamare piazza uno slargo forse è una definizione ardita, ma passateci pure il termine... Guardate meglio avanti oltre le fioriere, oltre i tabelloni e la segnaletica (che peraltro non esaltano la visuale), vi si presenta un alto muro che

■ Come si svolge il gioco? Premettiamo che è un gioco semplice, non estremamente impegnativo, non richiede particolari sforzi fisici, è quindi il gioco è adatto a tutti, bambini, adulti e nonni ultraottogenari. Non servono nemmeno sovrumane doti intellettuali, può giocarlo sia l'analfabeta che il laureato. Serve un po' di immaginazione, quella sì, ma in fondo neanche poi tanta.

■ In cosa consiste? Semplice, guardare dritto davanti al proprio naso. Cosa vediamo? Una piazza...



In uscita la seconda raccolta de "La Città Possibile"

In ottobre sarà a disposizione il secondo volume rilegato de "La Città Possibile" comprendente i numeri editi dal 2012 al 2016 che si va ad aggiungere al precedente (2008-2012) di cui sono disponibili ancora alcune copie. Come il precedente sarà posto in vendita a euro 20. Potrebbe essere un bel regalo per le prossime festività. Chi fosse interessato lo segnali a info@ecoistitutoticino.org o allo 02974075

Proposta di riqualificazione

Lettera inviata alla direzione dell'Istituto

Gentilissime Madri, facciamo seguito alla conversazione telefonica di giovedì 7 luglio per specificare meglio la proposta accennata.

La nostra è una associazione di volontariato che cerca nel suo piccolo di dare il suo contributo al miglioramento culturale, sociale e ambientale della comunità di cui facciamo parte. Cerchiamo di farlo ovviamente anche in modo molto pratico cercando di rendere più accogliente e gradevole il nostro paese. Lo abbiamo fatto in passato recuperando

con l'aiuto di decine di nostri concittadini una piccola chiesa del settecento in via San Rocco a Cuggiono da decenni abbandonata e non più adibita al culto, che aveva corso il rischio di essere abbattuta (ora è un partecipato luogo di incontro e di cultura al servizio delle associazioni locali), come continuiamo a farlo con altri interventi piccoli, o meno piccoli che stimolino la coesione sociale, la partecipazione, l'attenzione ai nostri luoghi. Tra i nostri "sogni nel cassetto" vi è quello di rendere più gradevole



chiude l'angolo opposto. Cosa ci può essere oltre quel muro? Degli alberi sempreverdi, dei cipressi e un agrifoglio che lo superano li vediamo, ma poi? Per ora uno spazio inutilizzato, vuoto, abbandonato da tempo, proprio perché chiuso da quel muro inutile.

■ Il gioco allora è immaginarsi uno spazio aperto, immaginar-

si delle aiuole, dei fiori, magari una fontana... e rendersi conto che già così, senza quel muro, quella piazza comincerebbe ad essere un pochino più accogliente a cambiare un po' volto.

■ Vi invitiamo a fare questo gioco con noi, anche perché il premio tornerebbe a van-

taggio di tutti, della proprietà di quello spazio, che se lo vedrebbe riqualificato, e di tutti noi cittadini. Per portarci avanti, lo scorso luglio abbiamo inviato la lettera che potete leggere qui sotto alla proprietà, lettera che speriamo proprio abbia un seguito...

**Ecoistituto
della Valle del Ticino**

Ne guadagneremmo tutti...

Soluzioni semplici possono modificare in meglio i nostri luoghi. Sappiamo bene che la proposta che facciamo in queste pagine non è nuova. Purtroppo in passato questa piccola, ma significativa modifica di questo angolo della piazza non ha avuto le gambe per camminare. Ma perché abbandonare l'idea che questa piccola, ma centrale, parte del paese non possa essere migliorata? Se un intervento modifica in meglio un luogo, porta vantaggi a tutti, alla proprietà e ai cittadini, varrebbe quantomeno la pena di prenderla in seria considerazione. Un luogo tra l'altro in pieno centro, centro di cui tutti avvertiamo il bisogno che debba essere più accogliente, armonico, piacevole. Impossibile? Ma scherziamo? Noi pensiamo, e molti altri con noi, che si possa fare anche a partire da piccoli interventi, come abbassare un muro, o da operazioni banali come il ridipingere una facciata... francamente quella sul lato destro ci sembra ne abbia un gran bisogno... o intervenire in modo più ordinato sulla segnaletica... Non sono cose impossibili o estremamente difficili a realizzarsi. Una volta si diceva... "volere è potere"... lo vogliamo veramente?

angolo sinistro piazza San Giorgio Mater Orphanorum

e fruibile piazza San Giorgio di Cuggiono.

■ Come?

Riqualificando lo spazio di vostra proprietà attualmente inutilizzato concluso dal muro d'angolo alto circa quattro metri alla sinistra della piazza, diminuendone l'altezza, e ricavandone all'interno un gradevole spazio che interenderemmo attrezzare di panchine e aiuole che ci impegneremmo a mantenere nel tempo.

Tutto questo ovviamente senza nessun onere a vostro carico e curando che l'operazione garantisca la completa sicurezza

del luogo.

■ Che ricadute positive potrebbe avere questa operazione?

- Riqualificherebbe una porzione della vostra proprietà valorizzandone l'estetica
- Abbellirebbe piazza San Giorgio
- Dal punto di vista urbanistico darebbe una diversa prospettiva all'intera piazza, allargandone la visuale, rendendo meno angusto la percezione di insieme di questa porzione di centro storico.
- Darebbe inoltre un importante

messaggio di collaborazione tra il vostro ente e soggetti esistenti in paese, che insieme si danno obiettivi per perseguire il bene comune.

■ Con questa operazione:

Ne verrebbe ricavato un gradevole punto di incontro fruibile dalle vostre ospiti e agli stessi anziani e cittadini di Cuggiono. Sarebbe un ulteriore e stimolante esempio che anche in tempi "non facili" dove le risorse pubbliche mancano, una risorsa importante è proprio la partecipazione dei cittadini e il loro impegno in prima persona.

Come dice Papa Francesco la cura della "casa comune" a cui tutti siamo chiamati passa anche dall'aver cura dei nostri luoghi... Con la speranza che questa nostra proposta susciti il vostro interesse, come lo sta suscitando nei cittadini che ne sono venuti a conoscenza e nella amministrazione comunale che ci ha esternato il suo vivo plauso, con l'auspicio di poterVi presto incontrare per approfondire la proposta, vi inviamo i nostri più cordiali saluti.

**Ecoistituto
della Valle del Ticino**

Quando la terra trema

Purtroppo eventi come quello del 23 agosto ci ricordano che il nostro è un territorio fragile, per un buon 40% sismico e per un'altra buona parte soggetto a dissesto idrogeologico. Anche se tendiamo troppo spesso a dimenticarne è la natura ce lo ricorda nel modo che le è proprio.

■ Eppure *"i terremoti esistono da quando esiste la terra. I paesaggi, le montagne, l'acqua dolce, tutto è dovuto ai terremoti. Neanche l'uomo esisterebbe senza i terremoti, il terremoto non uccide. Uccidono le opere dell'uomo"* Le parole del vescovo di Rieti durante i funerali delle vittime ci richiamano a una verità semplice, quasi sempre



trascurata. Gli esseri umani muoiono sepolti dalle macerie degli edifici in cui vivono, studiano e lavorano. Negli Appennini ciò è avvenuto 148 volte dal 1315 ad oggi con violenza pari o superiore a quella della notte del 23 agosto.

Certo, i problemi della messa in sicurezza del patrimonio storico del nostro Paese sono complessi, attengono alla conoscenza delle condizioni degli edifici, a quelle del territorio in cui sono collocati, alle strutture urbane di cui fanno parte. Ma se tutto questo è vero, vero è che se c'è una grande opera da realizzare in Italia, questa è proprio la messa in sicurezza del nostro territorio, altro che ponte sullo stretto ...

La cooperativa di Cuggiono e il terremoto di Messina del 1908

28 dicembre 1908, ore 5,21 del mattino. Nella piena oscurità e con gli abitanti immersi nel sonno, uno dei più potentissimi terremoti della storia italiana, che raggiunse il 12° grado nella scala Mercalli, mise a soqquadro le coste calabresi e siciliane con numerose scosse. La città di Messina, con il crollo di circa il 90% dei suoi edifici, fu quasi completamente rasa al suolo. Gravissimi i danni riportati da Reggio Calabria e da molti altri centri abitati della zona. Rimase complessivamente sotto le macerie 85.000 persone.

■ Nella nuvola di polvere che oscurò il cielo, sotto una pioggia torrenziale ed al buio, i sopravvissuti inebetiti e seminudi non riuscirono a realizzare immediatamente cos'era accaduto. I giornali dell'epoca ci restituiscono la voce dei testimoni "Ero a letto allorché sentii che tutto barcollava intorno a me e un rumore sinistro che giungeva dal fuori. In camicia come ero balzai dal letto e con uno slancio fui alla finestra per vedere cosa accadeva. Feci



appena in tempo a spalancarla che la casa precipitò come in un vortice, si inabissò, e tutto disparve in un nebbione denso traversato come da rumori di valanga e da urla di gente che precipitando moriva". A raccontarlo al quotidiano socialista l'Avanti il futuro deputato Gaetano Salvemini che quel giorno perse la moglie, i cinque figli e la sorella. "I muri erano sbattuti come foglie, da tutte le case e le finestre una grandine di tegole di vasi di parapetti

di davanzali, di cornicioni, si abbatteva sulle strade con un frastuono altissimo. Mi ricordo che udii cadere le campane della cattedrale" racconta al Mattino Luigi Monforte, telegrafista di turno quella mattina alla stazione ferroviaria di Messina. Come succede in questi casi in molti si mobilitarono. In tutta Italia si crearono centinaia di comitati spontanei per portar soccorso sia in denaro sia in generi di prima necessità. Non si mobilitò solo l'Italia. Quando

la notizia raggiunse le capitali europee in molti rimasero sconvolti. Messina era una città conosciuta, vivace e ricca intellettualmente. Ospitava da diverse generazioni comunità inglesi, svizzere e tedesche. Il presidente americano Roosevelt convocò d'urgenza il Congresso mandando 16 navi nelle zone terremotate.

■ Tra i più solerti negli aiuti il Kaiser Guglielmo II che inviò navi, viveri e baracche. Non fu l'unico a donare baracche. Da quei nuclei provvisori nacquero piccoli quartieri chiamati "lombardo", "svizzero", "americano" a seconda di chi ne aveva finanziato la costruzione. Il quartiere "lombardo" eretto in muratura, esiste ancora oggi e in fondo è una labile traccia da cui vogliamo partire per ricordare quello che avvenne in quei giorni da noi e che vide la cooperativa dei terrazzieri di Cuggiono e il suo presidente Angelo Tondini tra i protagonisti di una vasta quanto dimenticata iniziativa di portata nazionale. "Tondini infatti, d'intesa con

Dove questo è avvenuto in modo sistematico, vedi il caso di Norcia, malgrado il terremoto, non sono crollati edifici e non si sono avute vittime.

In altre parole, è la questione ambientale che prepotentemente torna alla ribalta, declinata nel modo di costruire, di pianificare, di decidere le priorità. E questo è compito dell'uomo, non della natura.

■ “Per ogni cosa c'è il suo tempo... e c'è tempo per ogni cosa sotto il sole”, c'è un giorno per piangere e un giorno per capire, un giorno per decidere e un giorno per ricostruire. In tanti si sono mossi e si stanno muovendo in un moto di solidarietà verso le popolazioni colpite dal sisma. Lo stiamo facendo anche noi come associazioni locali, lo stanno facendo i nostri comuni e lo stanno facendo



le parrocchie. Per quanto ci riguarda vorremmo che fosse qualcosa di più di una raccolta fondi, ma un passo necessario per costruire relazioni con gli altri. Dove gli “altri” non sono solo quelli nel luogo dove si vuole intervenire, gli altri sono anche chi ci sta accanto, con cui spesso non si parla.

■ Se c'è una cosa da far rimarcare nel percorso iniziato è la volontà di destinare direttamente i fondi raccolti a un piccolo progetto specifico e verificabile.

Se questo da un lato è più impegnativo del semplice seppur utile invio di un SMS, dall'altro ha il pregio di innescare un processo di conoscenza diretta e di solidarietà “faccia a faccia” che obbligatoriamente non può che essere con una piccola realtà, costruire con questa realtà una “relazione”, per poi poterla seguire nel tempo.

■ Questa decisione comune delle nostre associazioni subito resa pubblica, ha suscitato interesse e condivisione non solo tra i cittadini, ma anche tra altre associazioni del territorio con le quali intendiamo dialogare e collaborare al fine di ottenere risultati maggiormente significativi. La destinazione dei

fondi verrà quindi decisa in assemblea una volta individuate le possibilità più rispondenti a un nostro controllo diretto del suo uso.

■ Dopo “l'amatriciana solidale” di domenica 28 agosto, che benché organizzata immediatamente in soli due giorni ha visto un notevole afflusso di cittadini, fruttando un utile netto di 4056 euro, altre associazioni hanno pianificato e stanno realizzando azioni mirate alla raccolta fondi e ad altre forme di aiuto. E' stato anche aperto un cc bancario appositamente destinato a questo scopo di cui renderemo progressivamente l'ammontare.

codice su cui effettuare versamenti

IBAN: IT65Z055843306100000001901

il collegio degli ingegneri di Milano, lancia nei giorni immediatamente seguenti l'idea di un concorso a premi per la migliore progettazione di edifici antisismici accompagnandola con la proposta della costituzione di una Società Nazionale per la ricostruzione delle case distrutte dal terremoto. La nuova società, annunciò Tondini, in una affollata riunione presieduta da Luigi Luzzatti già ministro del tesoro, doveva avere preferibilmente una forma cooperativa, essere aliena da scopi di speculazione e promuovere l'opera di ricostruzione con una azione pronta, organica e disciplinata”. È Gianfranco

Galliani Cavenago che ce ne parla nella sua opera “Quando il paesano rifiutò il pendizio” riportando come “la proposta riscosse immediatamente l'adesione della Banca d'Italia, di Ernesto Nathan sindaco di Roma, della Cooperativa Muratori di Milano, di Ercole Bassi segretario nazionale della Lega delle Cooperative e di numerosi esponenti della deputazione parlamentare lombarda. La “Società nazionale dei lavori pubblici” vide la sua nascita ufficiale il 16 febbraio, salutata come “novella e forte affermazione di italianità e di fratellanza nazionale. L'ente nasceva sotto la tutela dell'alta finanza milanese e il coinvolgimento delle due maggiori cooperative lombarde, quella cuggionese e la citata Cooperativa Muratori, nonché del presidente della Lega delle cooperative”.

■ Questa importante e ormai dimenticata iniziativa del Tondini, proprio per il suo coinvolgimento di soggetti tradizionalmente estranei al mondo della cooperazione, ebbe anche una forte ripercussione nel dibattito “all'interno del movimento cooperativo nazionale nel quale convivevano due anime, quella liberaldemocratica rappresen-



tata dal Tondini stesso, “il benemerito promotore della cooperativa di Cuggiono”, e quella socialista, rappresentata da Nullo Baldini “il forte campione ed organizzatore delle cooperative ravennati”.

■ Rimandiamo alla fondamentale opera del Galliani Cavenago, e ai numeri del periodico “la Cooperazione italiana” chiunque voglia approfondire i particolari di questo appassionato dibattito all'interno del movimento cooperativo. A noi preme sottolineare come anche in momenti fortemente drammatici della nostra storia ci fu chi, anche da noi, in questo piccolo paese di provincia, non

solo non restò con le mani in mano, ma si fece efficacemente promotore e realizzatore di iniziative coraggiose, addirittura come in questo caso, di portata nazionale. “Siamo nani sulle spalle dei giganti”, fa dire Umberto Eco a Guglielmo da Baskerville che si rivolge al giovane discepolo Adso da Melk nel romanzo “Il nome della Rosa”. La frase sta a significare che se si è in grado di guardare lontano è perché altri prima noi hanno saputo, in mezzo a mille difficoltà, dare il loro importante contributo. E noi, nani di oggi, sapremo ancora salire sulle spalle dei giganti per guardare più lontano?

Oreste Magni



Coltivare un sogno... oltre i confini

Il giro del mondo in bicicletta di Marco Flavio Invernizzi

Alcune impressioni a caldo al rientro a Cuggiono di Marco dopo i 34.000 Km. percorsi alla scoperta di nuovi luoghi e delle diversità dei popoli.

Ciao Marco come è nata questa idea?

Dopo i miei viaggi in Europa, potevo scegliere se limitarmi a visitare molto bene un paese oppure fare questa scelta, mi ero reso conto che questo era il miglior modo per viaggiare era il mio sogno, mi sono convinto che seppure con sacrifici era possibile girare il mondo in libertà. Mi sono preso una specie di anno sabbatico, anche se poi durante quest'anno ho lavorato...

Qual'è la tua attività?

Software, grafica, cataloghi, siti internet... ovviamente non è stato come essere a casa perché questa non è completamente una attività on line, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con i clienti.

Ho potuto mantenerne solo una parte, perché a differenza di quando sono a casa a loro potevo dedicare solo qualche ora al giorno, questo mi serviva per cercare di coprire le spese, per andare in pari, altrimenti questa avventura non sarebbe stata possibile

Effettivamente questo dà il senso di come stia cam-

biando il lavoro...

Certamente internet ha cambiato molte cose, anche se come ogni arma potente può avere anche i suoi risvolti negativi. Ha cambiato anche il modo di lavorare, ha esteso delle possibilità e aperto un campo anche alla libertà, nel mio caso ha permesso di conciliare un lungo viaggio col lavoro

Come ci riuscivi quando non eri nelle città?

Certo tra una città e l'altra c'erano tanti piccoli paesi o villaggi che secondo me sono i posti più veri, dove si vede la cultura dei luoghi. Molta gente sbaglia quando va a fare un viaggio: prende l'aereo visita una città perché la reputa più ricca di occasioni, ma in realtà secondo me, anche se è ricca di informazioni e di storia non è ricca della vita più vera di un popolo, che poi è quella che val la pena di conoscere. Oggi con la globalizzazione sempre più invasiva ogni metropoli assomiglia all'altra, gli alberghi, i mac donald sono uguali sia a Pechino che a New York, la differenza la vedi fuori.

La bicicletta non ti pone neanche il problema di farti questa domanda, da quei luoghi, quelli veri, ci devi passare per forza, e così ti ritrovi a vivere queste differenze di culture, a vivere la diversità tra la città e la campa-



gna e ti trovi a fare i conti con la natura e i tuoi limiti. Se c'è una montagna devi salirci sopra o girarci intorno. Con l'aereo il problema non c'è, col pullman uno fa una bella dormita e poi si sveglia all'arrivo...

Tu normalmente dove ti fermavi?

La cosa bella era non dover trovare qualcuno per dormire e non dover pagare la notte per forza. Avevo la mia tendina. Non dovevo cercare un hotel, sapevo che potevo trovare una zona sicura in piena libertà e economicità.

Normalmente dove?

In ogni paese quando entravo cercavo di capire quale era il modo migliore per trovare un posto sicuro. Per esempio negli Stati Uniti ho scoperto che le chiese erano il posto migliore, anche perché lì dove tutto è privatizzato quello era un posto pubblico. In genere le chiese avevano attorno il loro parco e potevo campeggiare liberamente. E' capitato che arrivassi durante una festa e sono stato invitato a mangiare con loro. Cosa che si è ripetuta diverse volte in altre situazioni, arrivare in feste di quartiere e essere invitato, una cosa veramente bella, erano situazioni dove ogni persona aveva portato qualcosa da mangiare e

lo condivideva. In seguito mano che scendevo al sud mi appoggiavo ai vigili del fuoco, spesso anche loro mi hanno dato ospitalità.

Come ti organizzavi tra una tappa e l'altra?

Cercavo di conciliare la media dei chilometri giornalieri, attorno ai 100, e sceglievo una città più o meno vicina per trovare più facilmente questi punti di appoggio. Ma spesso ho dormito presso pompe di benzina, perché erano aperte tutta notte, anche quello era un posto sicuro. Questo in America del Nord.

E al Sud?

Quando sono arrivato in America del sud era giunta l'estate, la cosa era calcolata. Lì ho trovato un sacco di gente che mi ha ospitato. Ho raggiunto la punta estrema del continente. Da lì sono passato in Australia dove assolutamente non avevo problemi di sicurezza. Lì campeggiavo liberamente nella natura che nella fascia costiera è rigogliosa.

E in Cina?

In Cina il primo giorno cercavo da dormire, pioveva e faceva anche freddo era a Shenzhen a ridosso di Hon kong città industriale dalla periferia gigantesca, una sorta di silicon valley cinese, in un giorno non sono riuscito



ad arrivare fino alla campagna, non era un bel posto, cercavo di farmi capire ma non parlavano inglese e il traduttore automatico non funzionava perché google era bloccato.

Per le comunicazioni come facevi?

Ho aggirato il divieto del blocco cinese usando VPN cioè facendo un ponte con altro paese e così sono riuscito a imbrogliarli, credo che molti ragazzi cinesi lo facciano, anche se questo metodo rallenta parecchio la connessione di internet. Le persone con cui ho parlato non erano certamente contente di queste censure del governo.

Com'è stato il rapporto con la gente?

Sono stato accolto bene dovunque, ma se dovessi ragionare sul rapporto ricchezza/accolgenza direi che il popolo più ricco è anche il più diffidente, quello povero è quello più pronto ad accoglierti e questo ti fa pensare. Intendiamoci anche dove c'era ricchezza ti accoglievano, ma c'era un filtro iniziale maggiore, dovevano capire che persona eri, cosa facevi... una diffidenza iniziale che dovevi superare anche quando ti fermavi per strada far domande.

E la settimana passata in Myanmar?

E' stato uno dei momenti più interessanti di contatto con una realtà ferma nel tempo, che è rimasta fino a non molto tempo fa chiusa al turismo e dove i militari malgrado il cambio alla

presidenza, hanno ancora un grande potere.

Il campeggio libero era vietato come era vietata l'ospitalità, i turisti devono andare per forza negli hotel. Io comunque campeggiavo anche perché il rischio non era alto, se la polizia ti scopriva ti portava all'hotel più vicino.

Attraversando di continuo paesi diversi come te la sei cavata col denaro?

Normalmente prelevavo la valuta locale dal bancomat con la carta di credito, se avanzavo del denaro alla frontiera avevo la possibilità di cambiare e comunque... i dollari americani sono dovunque ben accettati.

Momenti critici?

Veri e propri momenti critici direi di no, anche se dopo i primi due mesi alla sera qualche momento di nostalgia c'è stato, ma in realtà non ho mai avuto ripensamenti.

E i contatti coi familiari?

Sono sempre stati frequenti, in ogni paese mi procuravo la scheda telefonica. Uno non si immagina come oggi in ogni paese, anche in quelli più poveri è possibile avere una connessione dati, devo dire che blocchi a parte come in Cina, funzionava piuttosto bene ovunque. Io riuscivo a lavorare per questo, riuscivo a essere in contatto con i miei clienti, ricevevo le mail in tempo reale e potevo operare, sistemare eventuali problemi. Ad esempio se dovevo fare un sito internet chiedevo il materiale, inviavo una bozza e procedevo. Ho fatto cataloghi, ho aggiornato siti, ho progettato uno stand di una fiera...

Progetti futuri?

Un paio di start up...vorrei aggiungere che nel mio viaggio sono emersi aspetti interessanti. Da una parte sull'uso di un mezzo, la bicicletta, mezzo di trasporto semplice e alla portata di tutti, che ti consente spostamenti anche rilevanti, dall'altro l'estrema modernità dei nuovi mezzi di comunicazione. Ogni luogo sotto questo aspetto diventa il centro del mondo.



Un bel cambiamento

C'è un forte cambiamento in atto. Esiste una comunità che si sta creando chiamata dei nomadi digitali, c'è chi sui social ha già preso questo nome. Ci sono una serie di lavori che possono esser fatti tramite internet.

Nel mio viaggio ho incontrato programmatori, gente che lavorava nella grafica, free lance che si fermavano nell'ostello quando avevano lavoro, quando non l'avevano viaggiavano, lavorando per zone dove pagavano di più e soggiornando in zone dove il costo della vita era più basso.

Una sorta di nuovo "internazionalismo"

Absolutamente. Ti rifaccio la domanda che ti feci il giorno del tuo arrivo: cosa ne pensi delle divisioni etniche, delle barriere, dei confini, dei muri che in molti oggi vorrebbero alzare...

Mi è piaciuta molto quella domanda. Io la penso esattamente come te, anche se quel giorno c'era qualcuno che scuoteva la testa quando ti ho risposto. La mia famiglia è il mondo. Senza una domanda contro le barriere e i confini, si sarebbe perso molto del significato di quello che ho fatto.

Credimi girando ho visto che la gente è sempre pronta a aiutarti, non ha senso farci la guerra, sono convinto che tra la gente nessuno ha interesse a fare la guerra, e nemmeno a cacciare qualcuno da un'altra parte, se

tutti fossimo veramente liberi funzionerebbe tutto molto meglio...

Vorrei aggiungere una cosa: il problema che io vedo nei ragazzi, nelle nuove generazioni è la mancanza del sogno, la mancanza del desiderio, questo è un punto fondamentale su cui io vorrei battermi. Questo sarà uno dei temi del libro che scriverò su questo mio viaggio. Per me il sogno era fare questo viaggio, per altri può essere qualunque altra cosa, ma devono averlo il loro sogno.

Il desiderio è una cosa importantissima per la felicità di una persona, bisogna coltivare il sogno e cercare di raggiungerlo, anche se oggi la società ti fa capire che non lo puoi avere, che non lo puoi raggiungere, soprattutto se sono i tuoi veri desideri e non quelli di altri... e non sto parlando del desiderio di avere l'ultimo modello di telefonino... dobbiamo disabituarci ad accettare tutto quello che succede.

Anche se a qualcuno può sembrare folle.

Eppure come diceva Einstein "sono solo i folli che pensano di cambiare il mondo, che poi lo cambiano davvero".

Venerdì 7 ottobre alle ore 21.00, in Sala Consiliare Villa Annoni Cuggiono Marco inaugurerà **"fotografarvi viaggiando"** organizzata dal gruppo artistico Occhio



Ripartire dai territori... anche per la sanità

Da alcuni anni da parte del Governo e conseguentemente da parte delle Regioni sono stati adottati provvedimenti sulla sanità, ispirati prevalentemente ad una riduzione della spesa sanitaria, ma meno ad una maggiore efficienza dei servizi. Ne citiamo a titolo esemplificativo alcuni: commissariamento della sanità in molte regioni che sono state obbligate ad un rigido piano di rientro, nell'ambito delle ultime leggi di stabilità, tagli lineari alla spesa sanitaria quali riduzione degli stanziamenti per la specialistica ambulatoriale, blocco, spesso indiscriminato, del turnover, mancato rinnovo dei contratti, incremento della precarietà.

■ Tali provvedimenti hanno creato non poche difficoltà nella gestione dei servizi che sia il pubblico che il privato devono assicurare ai cittadini.



A ciò si è aggiunto ultimamente anche il decreto sull'appropriatezza e la prescrivibilità di diverse prestazioni che di fatto ha cancellato la possibilità di poter eseguire prestazioni gratuitamente a carico del Sistema

Sanitario Nazionale. Tutti questi provvedimenti hanno avuto un impatto negativo sui cittadini bisognosi di assistenza sanitaria che hanno trovato sempre maggiori difficoltà ad accedere alle presta-

zioni sanitarie e con maggiore frequenza, quelli che economicamente se lo potevano permettere, sono dovuti ricorrere al pagamento della prestazione stessa. Non a caso l'indagine del CENSIS parla di 11 milioni

Conoscere il nostro ospedale

A colloquio col Dr. Giuseppe Trabucchi: Primario di Oculistica

Giuseppe Trabucchi classe 1959, laurea con laude all'Università di Milano, specializzazione all'Ospedale San Raffaele. Si è occupato per diversi anni di ricerca, in modo particolare sui laser, ha collaborato col centro di ricerca del CNR di Firenze mettendo a punto il laser a diodi per l'oftalmologia. Ha lavorato poi all'Università di Harvard a Boston dove ha contribuito ad ideare l'OCT che è oggi uno degli strumenti più utilizzati in oftalmologia. Esperto nel campo delle malattie retiniche, dal 1998 opera a Legnano e dirige la Struttura Complessa di Oculistica dell'Asst. Ovest Milanese (ex Azienda Ospedaliera di Legnano) dal 2001.

Dr. Trabucchi, come nasce il reparto a Cuggiono?

L'idea di far partire una sala

operatoria oculistica a Cuggiono risale a tre anni fa, per dare una risposta alle esigenze del territorio. Si è proceduto all'aumento della attività ambulatoriale, e ad una

vera e propria organizzazione "ex novo" di una sala operatoria per interventi di chirurgia oftalmica. Abbiamo cominciato i primi tre mesi facendo una seduta alla



settimana e man mano ci siamo resi conto che non venivano solo pazienti dalle zone immediatamente limitrofe, piano piano il numero aumentava, arrivavano da Legnano, Busto Arsizio e altre località. Oggi raccogliamo il frutto di un lavoro nato più di dieci anni fa quando presi in mano il reparto che oggi è il primo reparto di oftalmologia del nord di Milano.

A Cuggiono abbiamo anche installato tre ambulatori, rifatto e messo a punto quello della Dr.ssa Tiziana Banfi che svolge l'attività da diversi anni, un ottimo oculista di lunga esperienza, arredato due stanze dove facciamo la preparazione e le visite, installato un campimetro computerizzato per gli esami del campo visivo. E' stata inoltre spostata a Cuggiono tutta l'attività che si svolgeva a Busto

di italiani che, per l'insieme di queste difficoltà hanno rinunciato a curarsi!

■ Con l'ultima legge di stabilità e con i provvedimenti che sono in via di approvazione (nuovi Livelli Essenziali di Assistenza, eliminazione del decreto sulla appropriatezza e la prescrivibilità, stanziamento di 800 milioni per risolvere parzialmente i danni fatti con i precedenti tagli lineari) sembrerebbe accennare una inversione di tendenza. Almeno nelle intenzioni.

In questo quadro nazionale, la Regione Lombardia ha approvato una legge di adeguamento del sistema sanitario lombardo, che è in fase di iniziale attuazione.

■ Ma prima di addentarci nell'analisi della nuova legge è opportuno fare alcune considerazioni sulla situazione attuale della sanità lombarda. E' unanimemente ammesso che la sanità in Lombardia è storicamente una sanità di qualità, con molti centri di ricerca e molte strutture che eseguono prestazioni particolarmente

qualificate, che attirano pazienti anche da altre regioni.

Tale livello è stato raggiunto grazie all'elevata professionalità degli operatori, alla dotazione di apparecchiature sanitarie all'avanguardia, complessivamente a dotazioni organiche di personale che hanno consentito ai dipendenti di svolgere il proprio lavoro con la tranquillità necessaria.

■ Ma possiamo dire che oggi le condizioni della sanità lombarda siano immutate? Parlando con gli operatori sanitari non di rado ci si sente raccontare di difficoltà crescenti, che solo parzialmente, con la buona volontà e determinazione questi riescono a superare.

Non potevamo aspettarci niente di diverso, considerando che i tagli che sono stati fatti a livello nazionale, il blocco del turnover etc. hanno inciso a cascata anche sulla sanità lombarda. Ne hanno risentito sia gli ospedali di grandi dimensioni e senz'altro in misura maggiore, gli ospedali di minori dimensioni. Tale situazione ha fatto aumentare una diffusa

sensazione di incertezza per il futuro, anche perché non esiste una programmazione a medio e lungo termine che riequilibri a livello territoriale l'organizzazione del sistema sanitario regionale. La legge di adeguamento del sistema sanitario regionale approvato dalla regione si prefigge due obiettivi, senz'altro condivisibili: cercare di delimitare sempre più l'attività degli attuali ospedali alla cura delle patologie acute e creare tutto quello che è necessario per un'assistenza territoriale per i pazienti cronici e per le fragilità socio-sanitarie.

■ Ma l'attuazione di tutto questo non può prescindere dall'analisi dell'esistente nei singoli territori e soprattutto non potrà essere realizzato con un modello unico valido per tutte le realtà territoriali. Sarà necessario per ogni singolo territorio, partendo dall'analisi dell'esistente, con il contributo di tutte le realtà istituzionali elaborare un modello organizzativo che meglio corrisponda alle esigenze di quel territorio. *Caliamo queste considerazioni*

alla nostra realtà. Il numero dei posti letto attualmente esistenti, in rapporto alla popolazione residente, è di molto inferiore alla media lombarda, la mobilità verso strutture ospedaliere fuori dal nostro territorio è elevata, l'assistenza territoriale per i pazienti cronici è tutta da realizzare.

■ Partendo da questa analisi si dovrebbe elaborare un modello assistenziale organico valido per il nostro territorio che non sia penalizzante a vantaggio di altre realtà. In un momento di trasformazione come questo che ci si accinge a costruire, non servono gli annunci né le iniziative difficilmente comprensibili (a titolo di esempio la chiusura nel mese di agosto dei reparti chirurgici dell'ospedale di Cuggiono) ma un lavoro che, coinvolgendo le istituzioni locali, gli operatori, le associazioni, porti a elaborare un modello efficiente ed adatto alla nostra realtà territoriale e che possa essere attuato in tempi ragionevoli. E' chiedere troppo?

Forum Sanità Cuggiono

Garolfo. Oggi l'ambulatorio di oculistica è quindi operativo tutti i giorni.

Quanti medici oculisti operano nel presidio di Cuggiono?

La Dr.ssa Banfi e la Dr.ssa Annarita Prioschi sono oculisti che operano da molti anni sul territorio. Oltre loro ruotano qui per l'attività ambulatoriale altre due dottoresse del mio reparto di Legnano (la Dr.ssa Ermengarda Marziani e la Dr.ssa Marta Abbate), un ortottista, Andrea Secreti che svolge attività di preparazione e organizzazione degli interventi. Come chirurghi, oltre al sottoscritto, si alternano il Dr. Simone Cecchi ed Dr. Emanuele Perego, chirurghi di grande esperienza. L'unità operativa funziona quindi tutta la settimana, come chirurgia tre giorni la settimana.

Quale è l'intervento più importante che eseguite?

In oftalmologia, l'intervento più



frequente è la cataratta. Anche a Cuggiono, vista la grande richiesta sul territorio, la rimozione della cataratta è l'intervento che viene svolto con più frequenza. Vengono eseguiti anche interventi chirurgici sugli annessi come la riduzione di problemi oculari come l'entropion o l'ectropion, nonché i piccoli interventi per la rimozione del calazio. Molto importante è la terapia intravitale per le ma-

lattie degenerative della retina. Anche questa chirurgia che è oggi molto importante è stata portata a Cuggiono.

Una proporzione degli interventi tra i due ospedali?

Se dovessimo fare un proporzione tra Cuggiono e Legnano direi un 25 - 75. Ma l'attività a Cuggiono è in continua crescita e quindi queste percentuali potrebbero cambiare.

Concludendo, l'idea di aprire un tavolo operatorio a Cuggiono ha dato ulteriore impulso alla "mission" degli anni che verranno, ovvero l'Ospedale che deve integrarsi con il territorio. Sappiamo bene che il problema del futuro sarà la gestione della cronicità. Non a caso la Regione con la nuova riforma ha creato le ASST (Aziende Socio-Sanitarie Territoriali) dove l'attività sul territorio si dovrà integrare con quella operativa dell'Ospedale per aiutare i pazienti ad alleviare le difficoltà legate all'accesso alle cure. Stiamo raccogliendo la sfida.



Leonardo e le sue macchine

A colloquio con Dario Noè, realizzatore di molti modelli desunti dai codici leonardeschi, modelli per tre giorni esposti in Villa Annoni per l'annuale sagra del Baragioeu il 2-3-4 settembre scorso

Quando nasce questa tua passione?

Più di trent'anni fa. Allora ero modellista meccanico, una attività che unisce lavorazione del legno e conoscenza del disegno meccanico. Principalmente seguivo la formatura in fonderia, ambiente pericoloso e non certo salutare, ma che poi in seguito mi è servito per apprezzare gli studi di Leonardo sui procedimenti preparativi per la fusione, in particolare lo studio per il famoso monumento equestre a Francesco Sforza, gli stessi che ancora oggi vengono usati. Quando abbandonai questa mansione per passare all'ufficio tecnico, mi venne a mancare la manualità, in ufficio tecnico ti limiti a disegnare. Nel vedere quel disegno che rimaneva sulla carta, mi mancava il vedere qualcosa realizzato veramente. Mi capitò di visitare una mostra di un professore che insegnava all'istituto tecnico Bernocchi negli anni cinquanta, il professor Boldetti. Questo prof ha avuto tra l'altro la fortuna di lavorare col prof Marinoni, di Legnano scomparso nel '97. Marinoni col

prof. Pedretti di Firenze tutt'ora attivo, sono stati tra i maggiori esperti di Leonardo, hanno riordinato il codice Atlantico, Pedretti ha una cattedra su Leonardo all'Università di Los

In occasione della mostra acquistai una pubblicazione sulle Macchine di Leonardo, un disegno mi aveva colpito in modo particolare, quello di un sollevatore per carichi pesanti



Angeles. Il Prof Boldetti, in collaborazione col Prof Marinoni, ogni anno realizzava un modello e lo donava alla città di Vinci. Allora non c'era ancora il museo, ma è stato con i loro modelli che questo nasce il museo.

con i vari particolari "esplosi". L'esplosione è un modo molto efficace per far capire una macchina. Leonardo è il primo a utilizzare questo metodo in modo efficace, era sì un disegnatore meccanico, ma

anche soprattutto un artista. Il suo non era il disegno piatto su un foglio di carta, lui ci mette qualcosa di più, è un'opera d'arte, tra l'altro facilissima da capire. Come dice Leonardo il disegno è un linguaggio universale, non ha neanche bisogno di traduzioni, infatti: *"o scrittore con quali lettere scriverai tu con tal perfezione l'intera figurazione qual fa il disegno, la tua penna fia consumata innanzi che tu descriva appieno quello che immediato il pittore rappresenta con la sua scienza"*.

Vedendo quel disegno mi sono detto - questo lo devo costruire. In quegli anni stavo iniziando a disegnare con l'Autocad. Si disegnava una macchina tridimensionale, la si esponeva in tutte le varie parti, ma il risultato non era mai bello come il disegno di Leonardo, restava sempre qualcosa di piatto anche se fai le ombreggiature. Il disegno di Leonardo era un'altra cosa lo capisci immediatamente, quando lui disegnava non faceva solo il tridimensionale, disegnava con le sezioni e con le viste come adesso...

Nora Picetti porta "Rosa" al Festival di Avignone

Quest'anno la nostra concittadina Rosa è emigrata in Francia, giusto?

Sì. L'autobiografia "Rosa: vita di una emigrante italiana", pubblicata dall'Ecoistituto, era diventata un monologo teatrale debuttato a Roma nel 2011 con il titolo "Rosa dalla paura all'America".

Quest'anno ho tradotto il testo in francese, con l'aiuto del cantautore Louis-Noël Bobey, che ha fatto un adattamento linguistico davvero molto accurato. E così "Rosa de la peur à l'Amérique" ha partecipato



al Festival di Avignone, dal 7 al 30 luglio.

Com'è il Festival di Avignone?

È uno dei più grandi festival teatrali del mondo. Io ero nella sezione Off, non finanziata da enti pubblici e gestita da un'organizzazione non profit che riunisce le compagnie teatrali e i gestori dei teatri, cioè coloro che trasformano in teatri, anche solo per un mese all'anno, ambienti di varia natura come scuole, chiese, palazzi antichi, fienili, negozi, ristoranti, appar-

E così hai iniziato a costruire le sue macchine...

Questa fu la prima macchina che ho realizzato, dopo di che mi sono lasciato prendere la mano... per trent'anni.

Nel 2002 a Vigevano avevano appena restaurato il mulino della Mora Bassa e la proprietà, il consorzio di irrigazione Est Sesia, mi propose di fare una mostra che doveva durare due mesi... poi visto l'interesse e l'afflusso continuo delle scuole, il mulino è diventato un museo permanente gestito dall'associazione "La Città ideale"

Cosa ti affascina di più della vicenda di Leonardo?

Per deformazione professionale io tendo a vedere maggiormente il lato meccanico, ma di lui mi affascina tutto. Leonardo passa vent'anni qui, è legato alla storia degli Sforza, passa la maggior parte del suo tempo tra Milano e Vigevano, soprattutto a Vigevano. Lì realizza i disegni sulle scale d'acqua, sui sistemi di irrigazione... e così ti vien voglia di approfondire la storia degli Sforza. Lui è molto amico di Cecilia Gallerani a cui fa quel bellissimo ritratto noto come la dama dell'ermellino. Lui non dipinge per soldi, dipinge perché gli piace, Cecilia è una donna di cultura, amante di Ludovico il Moro, ma anche qualcosa di più, una consigliera, è più di una moglie, è rispet-



Elisa Zanoni spiega le macchine di Leonardo ai bambini

tatissima da Ludovico, molto amica di Leonardo perché era all'altezza della sua conversazione, non era solo una dama di compagnia. Leonardo invece non dipingerà Isabella d'Este, duchessa di Milano, malgrado più volte lei gli chiede di ritrarla. Gran bella donna anche questa di cultura, ma che probabilmente non legava con lui. Per quanto fosse di casa a corte, Leonardo non era pronò al potere, te ne accorgi anche se dalle sue citazioni... *"Alli ambiziosi, che non si contentano del beneficio della vita, né della bellezza del mondo, è dato per penitenza che lor medesimi strazino essa vita, e che non*

posseggino la utilità e la bellezza del mondo."

Bellissimi anche i suoi studi di idraulica, come disegna lui i sistemi a conche... dei capolavori, sono rimasti uguali fino a oggi. Non è che le conche le inventa lui, esistevano già, erano sistemi più complicati. Lui inventa i sistemi a portelle, lo fa per il "tumbun" di San Marco a Milano, quello che collega la Martesana, alla cerchia interna alimentata dal Seveso, sono sistemi d'avanguardia non a caso si usano ancora oggi...

P.S. Dario Noè lo potete trovare nella sua "seconda casa" il museo al mulino della Mora Bassa a Vigevano vedi http://www.lacittaideale.org/il_molino.html



tamenti e persino battelli sul Rodano. Quest'anno c'erano 130 teatri, 1092 compagnie e 1416 spettacoli al giorno.

1416 spettacoli al giorno?

Sì, ogni teatro ospita diverse compagnie, che si susseguono dalle 9 del mattino a mezzanotte circa. E ogni compagnia, prima e dopo il suo spettacolo, deve convincere il pubblico a sceglierlo tra 1416.

Non è semplice. Ci si deve inventare qualcosa per incuriosire il pubblico. E così la città viene invasa dalle locandine e dalle compagnie: c'è chi distribuisce i volantini cantando, chi sussurra nell'orecchio di

ogni singolo passante, chi si arrampica su un lampione e recita un dialogo alla gente in fila per un altro spettacolo...

E per Rosa come hai fatto?

Ho puntato sulla storia. Ero sola, italiana e assolutamente sconosciuta al pubblico francese. Non potevo competere con compagnie numerose, madrelingua e già conosciute dalla stampa, dai programmatori e dal pubblico del festival. Mi sono chiesta come avrebbe fatto Rosa.

E Rosa, da grande narratrice qual era, avrebbe semplicemente raccontato la storia, brevemente, con la luce ne-

gli occhi e l'entusiasmo nella voce, senza svelare troppo, ma senza rinunciare a incuriosire il pubblico.

E il pubblico come reagiva?

La cosa più bella è stata proprio la relazione col pubblico: scegliere ogni potenziale spettatore tra i passanti, cercare le parole giuste, vedere il suo volto passare dall'infastidito (perché magari ero la trentesima attrice-volantinatrice della sua giornata), all'attento, dall'indifferente al curioso, al convinto, o al dispiaciuto di dover partire. Alcuni poi mi rispondevano che anche loro avevano amici o parenti emigrati dall'Italia, e

anzi ho scoperto che molti dei francesi di origine italiana sono discendenti di italiani diretti in America che per i motivi più disparati si sono fermati in Francia.

Poi ritrovavo gli stessi volti tra il pubblico, attentissimi.

E lì aspettavo alla fine dello spettacolo nel foyer del teatro, dove mi ringraziavano per la storia di Rosa e mi raccontavano commossi la storia dei loro nonni e genitori.

Storie belle, incredibilmente vere, forse un po' romanzate, ma sicuramente meritevoli di emergere dai ricordi personali per diventare memoria collettiva.

“Oggi in Spagna domani in Italia”

Fu la celebre frase rivolta agli antifascisti italiani da Carlo Rosselli, fondatore di Giustizia e Libertà, pronunciata nell'estate del 1936 da Radio Barcellona.

Il 19 luglio 2016, ricorreva l'ottantesimo anniversario dell'inizio della Guerra civile spagnola, che abbiamo voluto ricordare con un incontro organizzato dall'Ecoistituto in collaborazione con i coordinatori ANPI del Castanese, del Magentino e col Centro Filippo Buonarroti di Milano.

■ Il 19 luglio 1936, infatti, a fronte del tentativo di golpe militare contro il governo repubblicano, gli operai e i contadini spagnoli iniziarono una strenua resistenza che si accompagnò ad estese sperimentazioni di autogestione nelle aree industriali della Catalogna e nelle campagne dell'Andalusia, del Levante e dell'Aragona segnando uno dei momenti più alti nella storia del movimento di emancipazione dei lavoratori.

■ In un'Europa ormai largamente dominata da regimi fascisti, la Spagna rappresentò la grande speranza per tutti gli antifascisti di allora, italiani in primis. Fu infatti nell'estate del 1936 grazie soprattutto al giellista Carlo Rosselli e all'anarchico Camillo Berneri,

che un primo gruppo di alcune centinaia di italiani si unì alle milizie che combattevano sul fronte di Aragona costituendo la sezione italiana della “Colonna Ascaso” della CNT, la *Confederation National del Trabajo*, il più esteso e rappresentativo sindacato spagnolo di allora, organizzazione di impostazione libertaria.

■ La storia di questi antifascisti, è una storia poco conosciuta, a differenza delle celebri Brigate Internazionali che nasceranno tre mesi più tardi, una storia riportata alla luce da una bella pubblicazione uscita nel marzo scorso, “Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna” scritta da Enrico Acciai un giovane ricercatore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, dal primo settembre docente di storia all'università di Leeds in Inghilterra, che quella sera era da noi a raccontarci queste vicende. Nella nostra sede era anche esposta una mostra proveniente da Barcellona: “Catalogna bombardata” tradotta in italiano dal Centro Buonarroti di Milano e presentata da Dorian Maglione. Altra vicenda, anch'essa poco conosciuta: i bombardamenti a tappeto sulle città e il terrore sulle popolazioni civili, non furono una invenzione degli alleati durante la seconda



guerra mondiale, fummo proprio noi “italiani brava gente” a farli per primi con i nostri bombardieri SIAI Marchetti. Ne inviammo ben 764, affiancati ai 277 Stukas tedeschi della “Legione Condor”.

■ Nel 1936 la Spagna fu scossa da eventi ben più profondi e radicali che andarono ben al di là di una semplice conflitto tra democrazia e fascismo. Fu soprattutto l'inizio di una rivoluzione sociale che mise in

¡No pasarán!

“Oggi in Spagna domani in Italia”

**Martedì
19 luglio 2016
alle ore 21**

Le Radici e le Ali
Via San Rocco 48 - Cuggiono

Una pagina poco conosciuta sui primi volontari italiani che nell'estate del 1936 si unirono ai miliziani antifascisti catalani. Ce ne parlerà lo storico **Enrico Acciai** autore del libro “Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna”.

Sarà inoltre esposta la mostra proveniente da Barcellona **“Catalogna bombardata”** presentata da Dorian Maglione del Centro Filippo Buonarroti di Milano.

19 julio 1936

C.N.T.

ONLUS

LACITTÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org
www.ecoisitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014
Direttore Responsabile: Michele Boato

Stampa: LAM srl - Marcallo con Casone
Rivista senza pubblicità o fondi pubblici.

Vive grazie al sostegno dei lettori.
Abbonamento annuale 10 euro.

Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

pratica straordinarie proposte alternative al capitalismo e al socialismo autoritario di stampo sovietico. Rivoluzione che divampò in una Spagna devastata da una aristocrazia latifondista parassitaria, da una casta di funzionari ostili a ogni cambiamento e da una gerarchia ecclesiastica profondamente retriva.

■ Carlo Rosselli e Camillo Berneri non ebbero esitazioni *“La rivoluzione spagnola è la nostra rivoluzione, la guerra civile spagnola è la guerra di tutto l’antifascismo, parto stasera per la Spagna - scrive Carlo al fratello Nello - Dopo i lunghi anni di esilio io confesso che fu solo quando varcai le frontiere della Spagna, quando mi iscrissi nelle milizie popolari, quando indossai la tuta, divisa simbolica del lavoro armato, quando imbracciai il fucile che mi sentii ridiventare uomo, libero, nella pienezza della mia dignità”*. Carlo Rosselli e Camillo Berneri reclutarono e guidarono la colonna italiana formata da antifascisti di tutte le età e condizioni. Quando il 18 agosto del 36 gli antifascisti italiani si scontrarono per la prima volta con i franchisti, nonostante la sproporzione di uomini e mezzi i militari spagnoli furono costretti alla fuga. La vittoria della colonna italiana fece il giro del mondo. Due mesi dopo Carlo Rosselli si rivolse agli italiani da Radio Barcellona *“Fratelli, compagni d’Italia, ascoltate. E’ un volontario italiano che vi parla: sappiamo che le dittature passano e i popoli restano. E’ con questa speranza segreta che siamo accorsi in Spagna... oggi qui, domani in Italia”*

Il filmato della serata è visionabile sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org E’ inoltre disponibile a chiunque ne farà richiesta la pubblicazione che riproduce la mostra a cui abbiamo allegato un DVD di un eccezionale documento storico, un filmato di 40 minuti sulle milizie antifasciste spagnole realizzato nel 1936. Il tutto a euro 10

Ciao Manuel...

Emanuele Fontana se ne è andato il 9 giugno, dopo aver lottato per anni contro la malattia che lo aveva colpito. Fondatore e per anni animatore della libreria Atala di via Vittoria a Legnano, aveva in seguito dato vita alla “Libreria che non c’è”, associazione con cui aveva organizzato negli anni molte iniziative di carattere culturale, musicale, educativo e sociale. Già assessore alla Cultura a Busto Garolfo, è stato membro attivo di Slow Food e Legambiente, nonché tra i sostenitori dell’Ecoistituto a cui dalla sua costituzione è stato sempre molto vicino. Ci ha lasciato una splendida persona, un uomo buono, intelligente, generoso, coerente fino in fondo con le sue idee. Ciao Manuel, ci mancherai.

■ “Emanuele, ideatore, promotore, collaboratore di svariate attività culturali nell’area del Legnanese:

La libreria Atala, la bici capovolta dalla quale cadevano libri e mille proposte culturali, **Bicipace...** dall’Olona al Ticino pedalando un pochino... L’associazione **La Libreria che non c’è**, nata dalla ceneri della Libreria Atala per mantenere in vita le sue attività culturali, **Le vie dei canti**, musica e libri nelle strade di Busto Garolfo, **Al Cinema**, rassegna di film per Ragazzi... e tanto altro ancora. Emanuele, dall’aspetto talvolta burbero, fisico imponente, capelli scompigliati, barba ad occupare il volto e gli occhi scuri con uno sguardo che era sempre oltre. Il Mangiafuoco di Pinocchio! Una grande passione per la buona tavola, i libri, la poesia. In 40 anni di attività ha costituito una fitta rete di relazioni con biblioteche, associazioni, gruppi politici, amministratori comunali; attività sempre ricche di cultura, passione civile e politica; attività sempre povere di denaro, ma traboccanti di contenuti... Ciao Emanuele... e grazie”.

Paolo Tommasella



■ “Caro Manuel, tra quelle tante persone con le quali ho condiviso e condiviso tuttora il concetto che la politica diventa buona solo se passa dalla cultura, da oggi manchi tu. Troppo presto. Lo sconforto è grande, così come il senso di impotenza. Sento che mi stai dicendo che per la nostra generazione il tempo stringe. Mi stai dicendo che c’è ancora tanto da fare. Fino all’ultimo minuto hai lavorato, a fianco dei tuoi libri, delle tue poesie, delle tue iniziative, senza sosta. Nella mia mente scorrono ricordi, immagini, in un succedersi confuso, con salti temporali, a colori e in bianco e nero: una vespa, un logo, stanze piene di libri, concerti, bici all’inghiù, bambini, attori, Via Roma, una barba che brontola, feste, film, Via Vittoria, scrittori, biblioteche

e tu, tu che le connetti, in un montaggio lieve e sereno. Non mi vien da piangerti, perché ciò che hai realizzato ha sempre condotto al sorriso. La morte non ci separa, perché ogni tua azione ha incluso, affratellato, avvicinato. Per alcuni la morte simboleggia l’inutilità della vita. Tu invece, anche nell’ultimo e definitivo incontro, in mezzo ai nostri amici di sempre, mi hai dato la spinta a continuare, a credere che ne vale ancora la pena, a sperare che la cultura può, deve essere il motore del cambiamento, che la cultura significa innanzitutto libertà. E, citando Piero Calamandrei, *della libertà, come dell’aria, ci si accorge quanto vale solo quando comincia a mancare. Come Manuel”*.

**Umberto
“Chester” Silvestri**



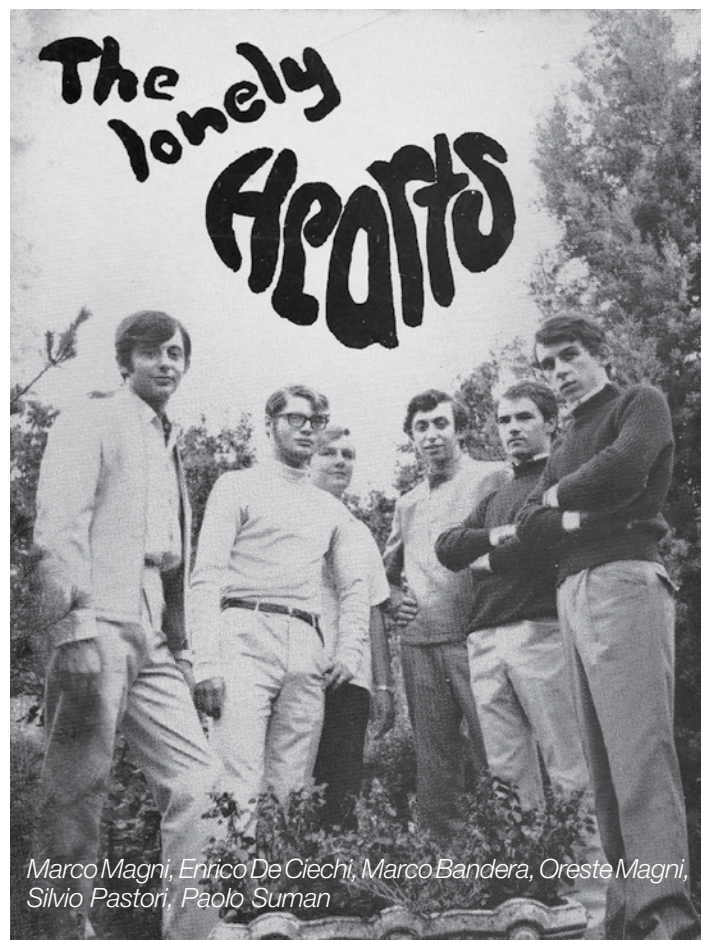
Musica e non solo...

Quella volta dei "Lonely Hearts"

Anni sessanta. Alcuni di noi poco più che quindicenni. Una rivoluzione giovanile era in corso, la respiravi nell'aria, nelle canzoni, la percepivi dalle note dei jukebox.

Ce n'era uno anche davanti a casa da "Pippo vini meridionali" dove il figlio del gestore, in arte Lillino, al secolo Carmine Provenzano, alternava la sua passione per Elvis Presley, al quale un pochino pare assomigliasse, a una incipiente curiosità per la psicanalisi di Freud, elargita agli avventori mentre aiutava il padre dietro il bancone.

In quella panciuta scatola musicale presente nel bar si alternavano gli "urlatori" (così li chiamavano allora in modo derisorio i partigiani del "bel canto" alla Claudio Villa) e inediti pezzi in inglese il cui testo percepivamo come una specie di *gramlot* che accompagnava le note. Valga per tutti il *Mule skinner blues*, il *blues del mandriano*, cantata a raglio d'asino che suscitava in noi curiosità e buonumore. Al di qua della strada anche le



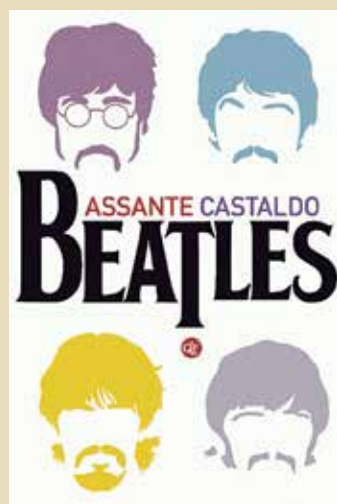
Marco Magni, Enrico De Ciechi, Marco Bandera, Oreste Magni, Silvio Pastori, Paolo Suman

due commesse che si erano alternate "in dul negosi de la sciura Ana" al n. 17, Adele prima e sua sorella Gianna Callini poi, ci avevano messo del loro portando una ventata di novità nei gusti musicali del microcosmo di quella famiglia allargata che si affacciava su via San Rocco.

■ Ma il colpo di fulmine arrivò per noi una sera al cinema Italia di via Piantanida. Per i benpensanti di allora una specie di luogo di perdizione i cui film, che oggi guarderebbero tutti, a dar retta ai tabelloni fuori la chiesa, venivano invariabilmente bollati come "sconsigliati, adulti con riserva, vietati ai minori di diciotto anni, esclusi" e via sentenziando. Fu in quella sala che, verso la fine del 1964 si proiettò "A hard days night" protagonisti quattro ragazzi di Liverpool dai capelli a caschetto, le cui canzoni cominciavano a entusiasmare anche in Italia. Sala stracolma, fumo azzurrognolo dovunque, nelle ultime file della

Beatles

Esiste un mondo prima dei Beatles e dopo i Beatles. Esiste una musica prima dei Beatles e dopo i Beatles. E si può dire lo stesso della moda, della cultura popolare, della politica. Perché tutto negli anni sessanta è cambiato dopo il loro avvento. E se volessimo raccontare la storia di quel decennio, potremmo racchiuderla una sequenza di foto dei Beatles. Ci dovrebbero essere le istantanee di Dylan, di Kennedy, di Luther King, passando per quelle di Monterey e Woodstock e terminando con quelle di Che Guevara e Charlie Manson, oltre alle cartoline dal Vietnam, dalla luna, da Praga e dalla Cina, dalle università americane e europee. E tutte potrebbero essere comprese tra la nascita e la fine dei Beatles.



Raccontare oggi i Beatles e in realtà compito non semplice. Occorrerebbe viaggiare nel tempo per recuperare le ragioni profonde delle dinamiche che hanno cambiato una gene-

razione, per sollevare un velo su un mistero sulla metamorfosi talmente radicale oggi al limite dell'incomprensibile, se paragonata alla nostra realtà. Occorrerebbe spiegare come quattro ragazzi di Liverpool, cantando delle canzoni che potrebbero apparire spesso leggere, benché piene di vita, abbiano innescato un processo di autocoscienza collettiva in una generazione che di colpo non aveva più barriere geografiche e si scopriva planetaria, mondializzata attraverso riferimenti culturali e politici che superavano censure e negazioni, animate dalle stesse proiezioni desideranti, dagli stessi sogni collettivi: questo il vero problema di una storizzazione dei Beatles. Una intera classe politica planetaria ha dovuto tenere conto

dell'onda di consapevolezza suscitata dai Beatles; in due tre anni sessualità, diritti politici, libertà d'azione e di pensiero, parità uomo donna, uso delle droghe, ecologia, ibridazione culturale, nuove religioni, sono divenute ovunque movimenti irreversibili spesso innescati da pensieri che attraversavano le frontiere con la musica. Come dirà una canzone Hippy del 1967 "attraverso le nazioni c'è una strana vibrazione... una nuova generazione vuole nuove spiegazioni". [...] E questo perché in quei quattro ragazzi di Liverpool, si sono specchiati milioni di ragazzi del mondo intero, ed anche migliaia di aspiranti musicisti, che come loro avevano qualcosa da dire.

Assante Castaldo

Beatles - GLF Editori Laterza



galleria coppiette che complice il buio non si sarebbero limitate a guardare lo schermo. Quel film fu per noi la folgorazione della beatlemania "sulla via di Damasco", il detonatore che diede la spallata all'idea di suonare insieme.

Del resto anche noi eravamo in quattroi e in più uno dei quattro, Silvio, era pure mancino. La somiglianza coi Beatles a dire il vero però finiva lì, anche perché nessuno allora suonava uno strumento musicale, se si esclude l'armonica a bocca con cui ogni tanto mi cimentavo. In compenso una certa abilità nell'uso delle voci, non ci difettava, frutto questo di pregresse esperienze con un severo professore di francese e canto dell'Istituto Elvetico di Lugano che per alcuni anni aveva inculcato a mio fratello Marco e a me, l'importanza dei controcanti, delle seconde e terze voci e dei cori, attitudine che a nostra volta avevamo trasmesso agli altri.

■ Le voci erano comunque un buon punto di partenza, e poi - ci chiedevamo con la necessaria incoscienza giovanile - dove stava il problema? avremmo imparato a suonare anche noi: Paolo la batteria, Marco il basso, Silvio e io la chitarra. Naturalmente da autodidatti, cosa che, se aveva il fascino della scoperta individuale, obbiettivamente qualche limite al virtuosismo musicale lo poneva. Il '65 fu l'anno delle chitarre acustiche con cui imparammo i primi accordi. Do, Sol, La min, Fa ecc. a cui seguirono i più impegnativi con le settime, le none, le diminuite, gli arpeggi

ecc. Così arrivò l'anno seguente... e quello fu un'altra storia.

■ Per acquistare le chitarre elettriche e un primo amplificatore passammo l'estate del '66 a fare i manovali. Io e Marcone Bandera, un ragazzone di Arconate dalla splendida voce che si era nel frattempo aggregato al nascente "complesso", diventammo manovali nell'impresa Cagna che stava costruendo una villetta sulla strada per Castelletto al civico 101. Marco diventò aiuto solino di Aldo Merlo piastrellista, Silvio e Paolo avevano da poco cominciato a lavorare avendo terminato l'Istituto Professionale.

Così imparammo che i sacchi di calce pesavano cinquanta chili, che caricarli sulle spalle era piuttosto faticoso, e che la malta portata sulle impalcature non doveva essere né magra, né grassa, né poca né tanta, se non volevamo sentire le bestemmie dei muratori che in quanto a *pubblic relation* di cantiere non scherzavano certo. Alla fine dell'estate col gruzzolo guadagnato comperammo gli strumenti. Il nome definitivo del complesso arrivò un anno dopo con l'uscita di quel fantastico LP dal lungo titolo "Sgt. Pepper Lonely Heatrs Club Band" un capolavoro assoluto dei Beatles che mia sorella Rosalba aveva trafugato dalla Svizzera, album dal quale estrapolammo entusiasticamente, oltre alle canzoni, il nome: ci saremmo chiamati "Lonely Hearts" anche se di solitario (lonely) avevamo ben poco. Il "complesso" era diventato infatti la punta dell'iceberg di un fenomeno ben più

vasto. Attorno ad esso si era aggregato un nutrito universo di coetanei a partire da Flavio Scottie Bruno Iovaldi, promossi "tecnici del suono", Piero Garavaglia e Luigi Parisi, di qualche anno più vecchi di noi, dotati di patente e di sfavillanti Mini Minor che divennero gli addetti ai trasporti, ma soprattutto la band risvegliò l'interesse di un nutrito gruppo di attraenti coetanee, sintomo di come il "fare musica" era il detonatore di quella rivoluzione giovanile in corso che non poteva certo essere fermato da anacronistiche divisioni e comportamenti arcaici ancora esistenti in paese.

■ Nota per i più giovani che la dice lunga su quel tempo: a messa le ragazze erano relegate sul lato sinistro della chiesa e i maschi sulla destra in ottemperanza al detto "... *masc e tusan ciapin sot i pan*", per non parlare degli anatemi che il parroco lanciava a chi passava le domeniche al Ticino, che evidentemente sia per i corpi liberi da abiti, sia a causa degli ombrosi boschi attorno, era un ambiente piuttosto favorevole alle naturali "cadute in tentazione"...

Morale: sarà stato per le abilità vocali del gruppo, sfoggiata coi pezzi dei Beatles, dei Beach Boys, dei Mama's and Papa's, dell'Equipe 84, dei Rokes e di altri gruppi emergenti, sarà stato per il miglioramento nell'uso degli strumenti, per l'allargamento della band con Decio alle tastiere (al secolo Enrico De Ciechi), sarà stata la torma urlante di ragazze sempre più numerose al seguito, che i concorsi musicali in zona non avevano storia. Invariabilmente venivano vinti dai "Lonely hearts" anche quando i gruppi concorrenti sfoggiavano strumenti musicali di tutto rispetto a base di organi Hammond e di chitarre Fender Stratocaster, che per noi rimanevano solo oscuri oggetti del desiderio, strumenti ben al di là della nostra portata.

■ Di fatto più che un *gruppo* eravamo un *movimento*... ante litteram. Per non farci mancare nulla ci arrivarono anche le divise. Sì perché ai tempi, benché il comune sentire dei gruppi musi-

cali professasse il pacifismo del "*make love not war*", divise più o meno fantasiose le sfoggiavano in molti. Le nostre arrivarono grazie a una zia che aveva fatto sapientemente incetta di quelle dismesse dai Ghisa milanesi che allora stavano cambiando look (inconsapevolmente eravamo già per il riciclo e contro l'usa e getta). Con alcune modifiche e cuciture di alamari, cordoni e gradi, divennero il nostro scintillante look.

■ Eravamo sempre più richiesti nei locali della zona, anche a causa di due arconatesi autonominatisi manager a nostra insaputa, che in frenetica concorrenza tra loro ci procuravano gli ingaggi. Nel luglio del '68 ci capitò anche una puntata nelle Marche per la quale anche nostro padre normalmente piuttosto diffidente nei confronti dei figli, si lasciò contagiare unendosi alla spedizione, stipando la sua millecento e il sovrastante portapacchi di amplificatori e strumenti vari.

L'improbabile carovana ebbe come destinazione un incantevole paesino medioevale, Moresco, nei pressi di Porto San Giorgio, che ci vide suonare in uno spettacolo presentato da Jonny Dorelli e Gabriella Farinon (la più graziosa presentatrice della RAI di allora... non a caso chiamata... "a fata" in romanesco) spettacolo ripreso dalla TV italiana e jugoslava. Chissà se negli archivi RAI ce n'è ancora traccia...

■ Ma il nostro suonare era soprattutto dettato dallo "*stare insieme*". Suonavamo perché ci piaceva suonare, e quando il rischio divenne quello di trasformare questo piacere in un quasi lavoro, interferendo così con gli altri nostri numerosi interessi il gruppo senza troppi rimpianti decise di smettere. I tempi stavano cambiando. Avremmo esplorato altre strade che prima o poi varrà la pena di raccontare. E lo avremmo fatto come sempre. Divertendoci, impegnandoci, ma senza prenderci troppo sul serio. Vizio che del resto non ci è ancora del tutto passato.

Oreste Magni

GROF? Sem sempre chi!

La GROF è la squadra di pallavolo femminile di Cuggiono che quest'anno festeggia il suo cinquantesimo compleanno. Traguardo notevole essendo prima squadra femminile nata in zona. Una squadra originata da un atto di accoglienza. Una vicenda di solidarietà, dal sapore antico, d'altri tempi. Ce lo racconta Franca Oldani fondatrice e colonna portante del sodalizio sportivo.

■ Fine novembre del '64. Al nostro distributore di benzina, verso le sette di sera arriva un auto. Scende una persona che si rivolge a mio padre "avrei bisogno di cinquemila lire di benzina, ma le dico subito che non ho in tasca una lira. Qui c'è mia moglie che tra qualche settimana dovrà partorire, fa freddo, se questa notte vorrei accendere il riscaldamento dell'auto per tenerla al caldo"... Mio padre lo guarda, guarda dentro l'auto. "Va bene giovanotto io cinquemila lire di benzina te li do, ma ora posteggia e fammi parlare con mia moglie". Era entrato in casa, aveva chiesto cosa c'era di cena: minestrone, un po' di prosciutto, del formaggio, delle uova. Ha portato in casa i due che hanno mangiato con noi, dopodiché mentre loro parlavano con la mamma, siamo andati di sopra al terzo piano dove c'era un letto e dei materassi. Abbiamo preso lenzuola, coperte di lana, acceso una stufetta a



metano, gli avremmo dato la possibilità di dormire al caldo... te lo vedi adesso fare questo con degli sconosciuti? Mio papà lo aveva accompagnato su con la moglie dicendo che l'indomani avrebbe portato delle sedie, un fornello e l'occorrente per cucinare. Lui ci aveva ricordato ancora una volta di non avere soldi, mentre mio padre su questo lo tranquillizzava.

■ Era un geometra, si chiamava Roberto, purtroppo non ricordo il cognome, la sua impresa era fallita. Mio padre il giorno

seguente andò a parlare col Vittorino Gualdoni "ul pulirò" il quale aveva bisogno per la sua impresa edile di un manovale, lavoro che subito accettò di buon grado benché geometra. Il 20 di dicembre la moglie partorì in casa Diego, un bel bambino. Voleva sdebitarsi con noi: "vedo Franca sempre presa con molte attività. Io sono stato un giocatore di pallacanestro di serie A. Se ci sono delle sue amiche che vogliono imparare insegnerò loro questo sport". Risposero all'appello 22 ragazze. Stava nascendo così una squadra di basket femminile, che purtroppo durò poco.

Un amico di mio padre Manlio Gasparini che lavorava all'impresa Battaglia di Milano, appena la sua ditta ebbe bisogno di un geometra lo fece assumere nominandolo capocantiere per la costruzione di un edificio fuori regione. Così la squadra nata da poco restò priva dell'allenatore. Non mi diedi per vinta. Parlai con Mario Miriani (Mariu Pisott) "se te vor mi a podi seguit, ma dumà a palavolo perché a palacanestro sun bun da fa nagott" fu la sua risposta e fu così che dal basket passammo a questo sport. Allora in zona non c'era

nessuna squadra di pallavolo femminile. In sette, l'Agnese e la Benedetta Riva, la Rosanna Villa, l'Angela Idrini, la Giovanna Garavaglia di Inveruno, la Velia Michelin, e la Pina Cucchetti anche lei di Inveruno, fondammo la GROF (Gruppo ricreativo oratorio femminile).

■ Quel giorno del '66 tornai a casa entusiasta trovando mio padre intento a parlare l'ispettore commerciale della BP che incuriosito della mia eccitazione mi chiese cosa era successo. Gli raccontai della nostra società di pallavolo che però... non aveva nulla in dotazione...

Evidentemente fu colpito dal mio entusiasmo... Allora a chi acquistava l'antigelo BP veniva data in omaggio una maglietta gialla. Mene diede venti e sapendo che mia madre era un'abile sarta mi procurò anche della stoffa verde da cui ricavammo i pantaloncini. Per inciso, giallo e verde erano e sono tutt'ora i colori della BP. Col panno lenci verde comperato al mercato ricavammo i numeri delle magliette.

A ruota arrivarono le tute. Il comune, allora aveva una commissione sportiva, il presidente era Parodi del CONI a cui io



facevo da segretaria. A Cuggiono allora si stava costruendo la piscina olimpionica. Sapendo che la nostra squadra aveva non poche difficoltà (le abbiamo anche adesso a dire il vero) mi ha fatto avere trenta tute della Diana Sport, le tute che portavano le ragazze della nazionale di nuoto, erano verdi quindi perfette per noi.

Così cominciò la nostra avventura, con pochi mezzi ma tanto entusiasmo da parte di tutte noi. Per due volte negli anni seguenti riuscimmo persino a arrivare in serie D.

■ Sapete quante ragazze sono passate nella GROF? Sei anni fa l'ho chiesto alla federazione. Un funzionario osservando meravigliato la matricola della squadra che attestava la sua data di nascita mi mandò il risultato che sorprese anche me. Le tesserate ufficiali, risultavano 926! Considerando quelle di adesso abbiamo abbondantemente superato il migliaio di iscritte, solo contando le ragazze tesserate ufficialmente. Va detto che negli anni sessanta, a differenza dei ragazzi, le ragazze non avevano la possibilità di praticare uno sport. La GROF fu il fatto nuovo in zona e infatti molti ragazzi apprezzarono la novità... Ci seguivano, facevano un tifo da stadio, su un lenzuolo avevano scritto a caratteri cubitali "semper chi", urlavano tutto il tempo per incitarle... La seconda volta che siamo arrivate in D, ci siamo arrivate alla grande, già promosse a regionate dalla chiusura del campionato... era il 93 se ricordo bene...

Oggi abbiamo una squadra under 12, under 14, under 18 femminile, maschile, e mista e inoltre il mini volley. Riusciamo ad avere sempre ottimi risultati nei gironi provinciali... anche se le difficoltà non mancano... Se nel passato era facile avere qualche sponsor che ti procurasse la divisa, oggi non è più così, ci sono i rimborsi spese agli allenatori peraltro volontari, il costo della palestra un tempo gratis... Ma noi andiamo avanti con lo spirito e le motivazioni di sempre... a molum no, semper chi!

Franca Oldani

Venerdì 30 settembre 2016 ore 21

Le radici e le Ali via San Rocco 48 - Cuggiono

Sentieri Metropolitani perché le città si capiscono solo a piedi. E non solo a Milano...

Incontro con Gianluca Migliavacca responsabile progetti di Trekking Italia

"Nel cuore della Pianura Padana, a Milano, esiste una montagna: di pietra, bianca, fatta di marmo di Candoglia. E' il Duomo. Dal 1386 accoglie le preghiere dei suoi cittadini. Ci sono tante storie da raccontare sul Duomo, ma c'è una cosa che mi ha sempre affascinato. Su tutta la cattedrale ci sono qualcosa come 3300 statue... ebbene, nessuna di queste guarda verso la Madonnina. Tutti i loro sguardi sono rivolti verso la città: un po' per accogliere le preghiere dei suoi cittadini, un po' per sorvegliare e guardare lontano, molto lontano. Capire dove finisce la città. Sentieri Metropolitani fa la stessa cosa: per una volta tanto, dà le spalle al Duomo e si incammina verso la sua periferia, la periferia della città. Un luogo pieno, denso di storie."

■ La percezione della realtà in cui viviamo, nasce necessariamente attraverso il filtro del nostro sguardo. Ed è lo sguardo sulla città, ciò che Sentieri Metropolitani si propone di cambiare. L'obiettivo è sostituire a un repertorio di immagini da cartolina limitate al puro centro cittadino, una visione policentrica dello spazio urbano. Una conoscenza del territorio che includa anche le periferie e il loro - spesso inascoltato - repertorio di storie. La storia di Sentieri Metropolitani nasce dalla profonda esperienza escursionistica di Trekking Italia: un'associazione, che da più di 30 anni accompagna i suoi soci lungo la fitta rete dei sentieri italiani e del mondo. Sentieri Metropolitani sviluppa una visione complementare rispetto a quella dell'associazione, ideando e attivando itinerari



che restituiscano ai cittadini uno sguardo nuovo sullo spazio urbano.

Non si tratta di creare un puro e semplice sistema di fruizione turistica della città: ogni sentiero è infatti, a tutti gli effetti, una 'sezione' sulla metropoli che guarda con lo stesso interesse sia il centro che la periferia, restituendo dignità di cittadinanza a ogni parte attraversata ed aspettando senza pregiudizi l'intero territorio.

■ È così che sono nati i 355 Km di sentieri cittadini ed extracittadini che ridisegnano la città riscoprendone le storie nascoste e stimolando nuove narrazioni. L'obiettivo è quello di creare un vero e proprio museo diffuso della memoria urbana: un incubatore dell'identità cittadina che consenta agli abitanti di ristabilire una relazione attiva con il territorio urbano e di trasformarsi - da meri e passivi city users in smart citizens.

Si tratta di un processo a più tappe in cui i sentieri vengono prima tracciati, poi percorsi e narrati ai cittadini e in seguito resi consultabili tramite il sito

e una app per smartphone in modo da consentire a chiunque di fruire degli itinerari in modo del tutto autonomo. Strumento volutamente incompleto, la app viene pensata come un punto di partenza per 'fare rete'. I cittadini - in qualità di esploratori metropolitani - sono infatti invitati a partecipare alla creazione di nuovi contenuti attraverso un meccanismo partecipativo. Il fare rete significa anche farlo con chi ha attivato progetti analoghi nelle nostre città. Per imparare da altri e per condividere. Perché... insieme è meglio.

Gianluca Migliavacca



Una “Rete per l’educazione libertaria”

Sabato 10 e domenica 11 si è svolto l’Incontro Nazionale della REL (rete dell’educazione libertaria), organizzato in collaborazione con la scuola libertaria Ubuntu di Abbiategrasso.

Si sono ritrovate nella Fiera del comune di Abbiategrasso quasi 300 persone provenienti da tutta Italia, gente autentica, di quella gente che partecipa con passione al cambiamento che nasce dal basso. Bambini, ragazzi, mamme, papà, nonniezii, accompagnatori, insegnanti.

■ Alla due giorni non si è soltanto parlato di Educazione nella teoria, si è parlato molto di come e cosa si sta facendo in pratica. Si sono raccontati i protagonisti di questo percorso attivo di cambiamento. I bambini e i ragazzi per primi, i maestri guida che li accompagnano, le famiglie che li supportano e sostengono. Si è parlato e si è fatto.

Nella giornata di sabato plenaria e presentazioni, poi gruppi di lavoro per approfondire nella pratica gli argomenti (la comunicazione nel gruppo, la relazione tra la scuola e la famiglia, sessualità, rapporto tra educazione libertaria e scuola di stato, educazione libertaria non elitaria), e infine un confronto con i fondatori e accompagnatori delle realtà libertarie italiane facenti parte della REL.

Domenica, i ragazzi e i bambini che frequentano o hanno frequentato queste realtà hanno



risposto a domande e si sono confrontati liberamente con i presenti. Poi, una serie di interventi a tema. Hanno parlato: Sara Honneger Chiari, presidente di Asnada che promuove a Milano attività di intervento sociale e raccoglie testimonianze di giovani richiedenti asilo; Stefano Laffi, ricercatore presso l’agenzia di ricerca sociale “Codici di Milano” e collaboratore con le riviste “Lo Straniero” e “Gli asini”, che ha parlato di processi partecipativi, mutamento sociale e culture giovanili; Goffredo Fofi, direttore della rivista “Lo Straniero”, attivista e giornalista; Francesco Codello, pedagogista già insegnante e dirigente scolastico statale, fondatore della REL e referente

italiano dell’IDEC (International Democratic Education Network) e dell’EUDEC (European Democratic Education Community).

■ Si è parlato di una cultura educativa che ha radici profonde nella storia, nella lotta di tanti uomini e donne che ci hanno lasciato quella bellissima eredità che oggi ci vede protagonisti del presente. Una educazione libera, democratica e sincera fino in fondo.

Libera perché non ha “padroni”, libera perché non ha obblighi con l’Autorità, libera perché ciascuno di noi è libero, perché ognuno di noi è unico e speciale ed irripetibile. Ognuno di noi è portatore di libertà e amore che non è autoreferenziale ma si

fa generatore di valori. Perché ognuno di noi è semplicemente un nucleo rappresentativo di una Umanità.

Si è discusso, nei momenti formali ma soprattutto tra le persone, scambiando parole, emozioni, esperienze.

Un incontro aperto e sincero dove ognuno si è sentito libero di raccontarsi, un confronto tra pari, senza distinzione d’età, di ruolo, di sesso. Semplicemente ognuno si raccontava e ognuno ascoltava, con la sensazione unica di avere uno scopo comune.

**Francesca Soresi
e Matteo Mazzucco**

(fondatrice e accompagnatore
scuola libertaria Ubuntu)
3333979255

Scuole libertarie?

Oggi nel mondo sono attive centinaia di esperienze educative caratterizzate da una filosofia libertaria di autoeducazione. In Italia sono alcune decine, nate in questi ultimi anni, tra loro in contatto grazie alla Rete per l’Educazione Libertaria (Rel)

L’educazione libertaria, nei suoi contenuti e nei suoi metodi, viene da lontano. Sta dentro una tradizione di pratiche e di

riflessioni, di esperienze e intuizioni, di processi e di relazioni sviluppate a diverse latitudini e in contesti molto diversi.

Il pensiero che, più di ogni altro, ha nutrito questo senso di profonda libertà, è sicuramente stato quello dell’anarchismo, per giungere fino alle riflessioni contemporanee più stimolanti, nutrite di altre suggestioni, ricerche, esperienze, che ne hanno arricchito il percorso.

Una infinità di forme e di pratiche legate alla storia dei movimenti di emancipazione sociale che si è meticcata con scuole nuove, alternative, democratiche, che a partire soprattutto dalla scuola di Summerhill, fondata in Inghilterra da Alexander Neill nel 1921, ha sviluppato nuove riflessioni, nuove piste di ricerca, che “naturalmente” si sono incrociate con una tradizione libertaria più classica.

Sono scuole pubbliche, ovvero aperte a tutti e tutte, non confessionali, non classiste, non escludenti, ma non gestite dallo Stato, bensì dalla comunità educante che le anima.

Possono rappresentare uno stimolo, un’eccezione, una diversità, ma anche costituire una sperimentazione concreta, una possibile alternativa alla Scuola tradizionale statale o privata che sia.

Alcuni testi sulla pedagogia libertaria

- Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2015
- Marcello Bernardi, Educazione e libertà, Rizzoli, Milano, 2009
- Francesco Codello, La buona educazione, Franco-Angeli, Milano, 2016
- Francesco Codello, Né obbedire né comandare, Elèuthera, Milano, 2016
- Roberto Denti, Conversazioni con Marcello Bernardi, Elèuthera, Milano, 1996
- John Dewey, Esperienza e educazione, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014
- Francisco Ferrer Guardia, La scuola moderna, La Barona, Lugano, 1980
- Paulo Freire, Pedagogia dell'autonomia, EGA, Torino, 2014
- Grazia Honnegher Fresco, I figli che bella fatica!, Edizioni dell'Asino, Roma, 2008
- Ivan Illich, Descolarizzare la società, Mimesis, Milano, 2010
- Alfie Kohn, Amarli senza se e senza ma, Il leone verde, Città di castello, 2010
- Maria Montessori, La scoperta del bambino, Garzanti, Milano, 1999
- Alexander Neill, I ragazzi felici di Summerhill, Red, Como, 2013
- Alexander Neill, Il fanciullo difficile, La Nuova Italia, Firenze, 1999
- Michael P. Smith, Educare per la libertà, Elèuthera, Milano, 1990
- Joel Spring, L'educazione libertaria, Elèuthera, Milano, 2015
- Filippo Trasatti, Lessico minimo di pedagogia libertaria, Elèuthera, Milano, 2014
- Gianfranco Zavalloni, La pedagogia della lumaca, EMI, Bologna, 2015

Un'aria sottile si aggira in paese...

La sede di questa associazione di Cuggiono dal nome intrigante "aria sottile", si trova dove un tempo si trovava la "cooperativa il caminetto", centro sociale ante litteram, frequentatissimo luogo di incontro dei giovani negli anni settanta. Siamo in Via San Rocco a Cuggiono, al numero 14. Di seguito una breve auto presentazione estratta da un incontro con Eleonora, Mara, Giovanna e Riccardo anime dell'associazione.

■ Siamo una associazione non profit nata ufficialmente nel 2002 la finalità è occuparsi del miglioramento e della crescita psicofisica dell'individuo. Abbiamo cominciato principalmente attraverso attività di palestra, quello che viene chiamato body motivation ovvero con diverse discipline che vanno dallo stretching tradizionale fino ad arrivare a quelle orientali, Tai chi, Qi-gong ecc. Siamo partiti da lì, in seguito abbiamo aggiunto altri temi come l'autostima, la comunicazione... Abbiamo cominciato a farci conoscere con i corsi per il tempo libero, da lì pian piano oggi l'associazione è arrivata a essere una specie di scuola anche se forse questo non è il termine più corretto. Siamo persone di provenienza e cultura diverse appartenute dalla passione e dallo stimolo di "lavorare su se stessi" in una sorta di percorso di autocoscienza, e nel contempo essere utili agli altri condividendone i percorsi ci dice Eleonora. Io invece mi esprimo con la pittura ci dice Mara. Quel che ho trovato qui è un progetto di crescita interiore che può essere espresso come un aprirsi ad altre emozioni. Abbiamo preso spunto da un filmato che si può vedere su you tube, si chiama *education proibida*, educazione proibita, diventata poi *education provida*, educazione per la vita. Oggi banalmente si tende a fare "formazione", formazione



vuol dire dare una forma, devi acquisire, uniformarti a quello che è l'andamento della società. L'educazione è invece qualcosa di ben altro, deriva dal latino educere è il tirare fuori quello che hai già dentro – prosegue Riccardo. Il bambino, il ragazzo, l'essere umano non è un contenitore vuoto che va riempito ma è qualcosa che ha già in sé le proprie potenzialità.

■ Per questo l'educazione non deve "formare", rinchiudere la persona in una forma pre-costituita, anzi esplorare insieme la natura originale di ognuno. L'educazione si accompagna all'autoeducazione, rinforza e sviluppa tutte le meravigliose capacità della persona a trovare le risposte per rendere il viaggio della vita una scoperta continua



e sempre diversa. E poi... non è possibile pensare che l'educazione sia un tema che riguardi solo i bambini e i ragazzi, riguarda tutta l'intera esistenza di un essere umano, anche la persona matura apprende e muta continuamente in un processo lento e continuo di educazione ed autoeducazione. Per noi educazione è anche sinonimo di "ricreazione", ovvero la naturale propensione dell'uomo di ricrearsi incessantemente, mutando abitudini, comportamenti, credenze, relazioni personali; proprio grazie agli strumenti che l'educazione e l'apprendimento fornisce: la capacità di cambiare, lo sperimentare nuove conoscenze, l'aumentare la curiosità e la nostra creatività. Non vogliamo sostituirci alla scuola - prosegue Giovanna - vorremmo invece affiancarci. C'è bisogno di una integrazione, c'è tutto un mondo di didattico basato sull'acquisizione di competenze che ha bisogno di qualcos'altro, in un certo senso noi dovremmo "diseducarci" per far emergere qualcosa di prezioso che abbiamo già dentro... Per le attività dell'associazione, gli appuntamenti, i corsi vai al sito www.ariasottile.it cell. 34830634984

Dalla Festa del Solstizio d'estate

Uno sguardo diverso sull'Europa

Emilio Molinari

Se qualcuno, volesse capire qualcosa di più sul lato oscuro dell'Unione Europea, sui suoi fallimenti, sull'umiliazione inflitta alla Grecia... il fiscal compact e il vincolo del 3%, di sicuro dovrebbe piantarla di "guardare" a Berlino o a Londra.

Dovrebbe prendersi una settimana di ferie e correre in Bosnia: a Zenica, Mostar, Tuzla, e soprattutto a Sarajevo.

Lì, può guardare l'Europa con negli occhi la pulizia etnica e con il terribile termine: balcanizzazione.

Andare a Sarajevo per viaggiare nella storia. Partire da dove 100 anni fa il colpo di pistola di Gravilo Princip dava il via alle due guerre mondiali (la seconda è il continuo della prima), partorite dall'Europa "felice e spensierata" della Belle Époque, del "laissez faire liberista"..., dei nazionalismi e soprattutto l'Europa del fallimento delle

socialdemocrazie che in nome della patria e del lavoro bellico, rinunciano alla missione universale del socialismo per votare i crediti di guerra.

■ Partire dall'inizio del "secolo breve" dai suoi orrori, ma anche delle resistenze, del welfare e del "mai più guerre". Il secolo delle grandi mattanze, ma anche del ripensamento che accantona il liberismo dalle Costituzioni e giura di fare dell'Europa un continente unito, in pace e senza razzismi. A Sarajevo inizia il '900 e a Sarajevo finisce il 900, tra le macerie del sogno di poter vivere assieme tra diverse culture. Sarebbe un viaggio negli omisismi "democratici e di sinistra" che non sono solo le foibe, ma secoli di storia e di ritorni del liberismo che alla fine genera sempre guerre e fascismi. Un viaggio nella nostra cattiva coscienza sempre civilissima, sempre mitteleuropea e sem-



pre affascinata dalla superiorità germanica e nelle italiche e provinciali convinzioni che civiltà e democrazia stanno sempre al Nord, i fannulloni stanno sempre al Sud, e i Balcani.... sono sempre un buco nero.... una barbarie da ignorare, anche se vicini a noi più di Parigi.

■ I Balcani non stanno nei nostri itinerari, non stanno nella nostra conoscenza, nei nostri interessi. Sono cancellati come luoghi di vita vissuta da una umanità. Si va a fare il bagno in Croazia o a caccia in Bosnia, ma non "vediamo"... Noi e i nostri ragazzi per "vedere" andiamo a Londra, Berlino, Parigi, Barcellona... Andiamo a cercare conferma del nostro essere moderni, civilissimi paladini dei diritti civili ed europei. Ma anche per nasconderci il fallimento, il cannibalismo dei forti che regola questa Europa, l'autodistruzione delle comunità e dei diritti: sociali, istituzionali, culturali e umani che avanza.

La Bosnia è il luogo dove se ti specchi vedi le brutture dell'anima europea nascosta. Vedi le rotture, le grandi faglie della storia del continente che si incontrano e si accavallano. Chi cerca l'identità europea deve andare a Sarajevo tra i brandelli che ancora vivono nella realtà e nella memoria delle tante culture che l'hanno composta: la greca, la romana,

la slava, l'ottomana, la mitteleuropea, l'ebraica, l'italiana, la zingara.

■ Nel Febbraio del 1994 iniziavo il mio viaggio dentro la Bosnia con altri giovani parte di una pattuglia di europei, portatori di un'altra Europa: di riconciliazione, di ambasciate della democrazia locale. Un viaggio più volte ripetuto, lungo tutte le strade di Bosnia passando in mezzo a macerie reali e metaforiche ancora fumanti, in mezzo ai volti dei criminali di guerra.

Chilometri e lunghe discussioni tra di noi, per capire il senso di una tragedia che ci colpiva occhi, mente e cuore attraverso la sistematica distruzione della "casa del vicino" e i profughi, tanti profughi. Per capire il senso delle domande: di chi la colpa?

Del crollo del comunismo? della fine del coperchio titoista che per decenni ha nascosto antichi odi? Della mancata rielaborazione dei conflitti del passato? Della criminalità organizzata e la corruzione politica nate nel ventre degli apparati del comunismo? Dagli odi delle campagne verso le città? Dalla svendita culturale degli intellettuali ai nuovi poteri etnico religiosi e mafiosi?.

Cercavamo le colpe nel passato della ex Jugoslavia, nel fallimento del mondo al di là della "cortina".



Tutte cose vere, pertinenti, che non andavano nascoste e giustificate con il pensiero del complotto occidentale.

Ma che non coglievano il peso avuto dalla volontà liberista europea su quegli avvenimenti e come questi fossero in forme diverse, l'anticipazione di disastri nell'UE, della Grecia, del nostro paese ecc.. Non coglievano il perché, mentre infuriava la guerra, il marco tedesco fosse (come l'euro) in quelle contrade, l'unico elemento unificante.

■ Avremmo dato un senso diverso al diniego dell'Europa al drammatico appello dell'ultimo presidente della Jugoslavia Ante Marcovic ad essere considerati una unica entità. Alla responsabilità della Germania, del Vaticano, dei partiti europei, dei partiti verdi e persino di alcune figure carismatiche del pacifismo italiano, che in nome dell'autodeterminazione dei popoli, soffiarono sul fuoco della separazione della Slovenia e della Croazia dalla Serbia e poi della Bosnia dove la separazione era impossibile. Avremmo capito che in quel momento l'Europa applicava la "teoria dello shock" di Milton Freedman, attraverso la quale si impongono ai cittadini le "riforme di struttura" che altrimenti troverebbero resistenze. Che lo "spezzatino delle repubbliche" era veicolo per vincoli di bilancio, privatizzazioni dell'apparato industriale, liquidazione di tutto ciò che è pubblico, svendita del patrimonio naturale.

E che tutto ciò anticipava l'odierna attualità europea.

24 anni fa, in Bosnia, si mi-

surava la volontà europea di tenere assieme tutte le culture che l'hanno parlorita; la scommessa quindi di poterci unire noi, i fondatori dell'Unione e trasformarci in effettiva Comunità di popoli, non più in competizione, non più portatori di guerre, non vassalli del più forte economicamente o dei poteri transnazionali. La scommessa fu persa e vinse l'avidità, mascherata di progresso tecnologico.

■ Ecco perché andare a Sarajevo è scoprire la metafora dell'odierno fallimento dell'UE, dei nostri partiti, della nostra arrogante modernità, della cecità e della logica di potenza della Germania che ancora si fa motrice di altre macerie.

Tornare a Sarajevo sul ponte della Miljacka o a Mostar sul ponte della Neretva per ripensare all'Europa non come Unione ma come Comunità di beni comuni.

Per ricordare l'origine: la CECA.....Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, beni comuni fondamentali nella cultura del dopo guerra, per la ripresa e per l'idea che il 900 aveva dello sviluppo e del lavoro. Per ripensare oggi fuori da quei paradigmi sviluppisti ad una Comunità Europea dell'Acqua e del Territorio. Una Comunità di popoli che fanno i conti con il limite delle risorse e con la crescita illimitata, con la ricchezza e il benessere fatto sulla rapina delle risorse ai popoli del Sud del mondo e che pensa ad una gestione in comune dei beni essenziali del vivere e lavorare meno, assieme e tutti: nella sobrietà e nella dignità.

“Intellettuali nella Grande guerra”

Un libro scritto a più mani edito da ANPI Legnano e Ecoistituto

Prosegue con questa pubblicazione il percorso iniziato due anni fa con la mostra itinerante “La Grande Guerra – Tra fili spinati e trincee, l'inutile strage che contrassegnò il Novecento” che volentieri mettiamo a disposizione di associazioni, amministrazioni e scuole. Di seguito una breve presentazione di questo libro. La scrive Giancarlo Restelli, docente di storia all'Istituto Bernocchi di Legnano, promotore dell'iniziativa.

■ Vi racconto brevemente come siamo arrivati a questo libro con le sue 700 pagine. Il libro, in due tomi, contiene una serie di saggi scritti da colleghi docenti e da amici che operano in campo culturale, una quindicina di persone che hanno collaborato alla stesura. Perché dedicare un libro agli intellettuali italiani al tempo della Grande Guerra? Prima di tutto non dobbiamo dimenticare che dal 2014 al 2018 ogni anno appartiene al centenario di questa guerra che ha provocato grandi cambiamenti in Europa (pensiamo al fascismo, al nazismo e poi alla seconda guerra mondiale) senza contare i milioni di vittime. Seconda cosa volevamo cogliere l'occasione per studiare da vicino il ruolo degli intellettuali italiani nella guerra che, come si può immaginare, è stato fondamentale

■ Non ci furono solo gli interventisti con il loro carico di ideologie spesso contraddittorie tra di loro i nazionalisti con i democratici, Mussolini e i futuristi accanto a Lussu o Salvemini tanto per intenderci. Anche a sinistra ci fu molta confusione o poco coraggio. Poco coraggio nel Psi quando la direzione del partito prese la posizione pilatesca del “né



aderire né sabotare” come se la guerra non riguardasse il proletariato che questo partito avrebbe dovuto sempre difendere. Il risultato furono i milioni di contadini e operai massacrati al fronte.

Confusione ideologica fu espressa da quei sindacalisti rivoluzionari (Corridoni, De Ambris...) con la convinzione che la guerra avrebbe preparato la rivoluzione socialista, al contrario in Italia avremmo avuto il fascismo.

E infine i pacifisti e gli antimilitaristi, ma la loro voce, subito frenata dagli apparati repressivi, non è stata in grado di combattere il patriottismo dilagante e di giungere nelle trincee.

■ Ecco perché il libro è arrivato a 700 pagine. Non perché volevamo parlare di tutti gli intellettuali italiani in maniera esaustiva, è un mondo così complesso da rendere vana ogni sintesi, ma solo dare un'idea non superficiale delle tante voci e delle tante ideologie che nacquero, si combatterono, morirono tra il '15 e il '18 così come si combatteva e si moriva realmente sui campi di battaglia.

Giancarlo Restelli



Libri per tutti

Qualche domanda a Flaminio Gualdoni, docente all'Accademia di Brera, ospite alla prima edizione di Libreria lo scorso 25 aprile

Come nasce "il libro per tutti"?

A Troyes, nell'Aube, Nicolas Oudot concepisce all'inizio del '600 dei libri di piccolo formato e dalla foliazione contenuta, stampati su carta di modesta qualità e con risorse tipografiche ridotte all'essenziale, la cui vendita è affidata ai colporteurs, i venditori ambulanti così chiamati perché reggono appesa al collo una cassetta contenente le mercanzie. I libri costano 2 soldi e sono protetti da una copertina non stampata di colore blu: da ciò deriva il nome con cui passano alla storia, bibliothèque bleue. E' la prima volta che un libro esce dai palazzi aristocratici e dalle chiese, e prende a circolare libero per il mondo, in un modo che prefigura il libro di massa attuale. I mercati, le fiere paesane, le sagre di campagna del Nord-Ovest della Francia, intorno a centri come Rouen e Caen, e poi a città come Parigi, Troyes e Lione, sono lo scenario naturale di questa idea rivoluzionaria di editoria. Essa ha un successo tale che agli inizi del '700 si censiscono in Francia 150 tipografie, distribuite in 70 centri, specializzate nel genere. Il segreto della biblioteca blu è l'incontro tra il bassissimo prezzo, che rende il libro accessibile agli strati meno colti e più bassi della popolazione – agricoltori, funzionari di rango inferiore,



artigiani, piccolo-borghesi, gli operai più alfabetizzati – e i contenuti, che oscillano tra divulgazione e divertimento con un approccio culturalmente non impegnativo e un senso pragmatico dell'utilità.

Ma non certo libri usa e getta...

Non si tratta, beninteso, di libri a basso costo di quelli che oggi si indicano come "usa e getta": essi rappresentano invece per chi li possiede un bene prezioso, e vengono letti e riletti in solitudine così come in gruppo ad alta voce, vengono imparati a memoria, e addirittura copiati a mano.

[...]

Gli argomenti di maggior successo si irradiano in direzioni diverse. Miracoli, prodigi, curiosità, misteri, profezie – Nostradamus e i suoi emuli sono veri best seller – e fatti di cronaca nera rappresentano un filone in grado di far concorrenza ai libri devoti, diffusissimi e basati sulle vite dei santi e sui modelli di vita pia. Sul piano della vita pratica spopolano almanacchi e calendari, manuali di medicina popolare come Le médecin des pauvres, libri di cucina, di giardinaggio, di buone maniere, di consigli sul modo migliore di scegliersi moglie e di educare i figli, sulle nuove mode nel vestire e nei consumi: il caffè e il tabacco, che vanno rapidamente

diffondendosi, sono oggetto di un vero e proprio culto.

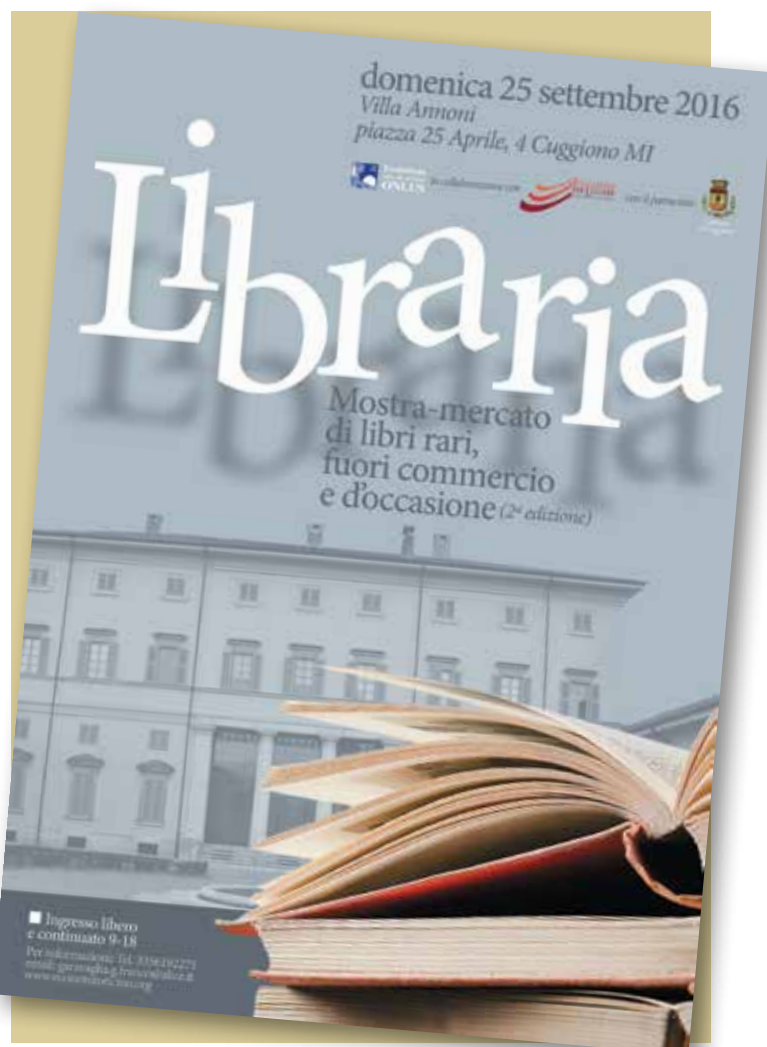
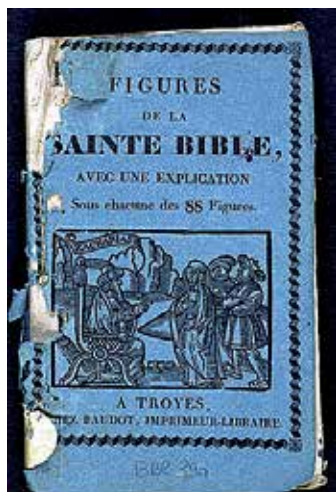
Sul piano dell'intrattenimento, è la tradizione dei racconti di fate, dei romanzi di cavalleria e d'amore, delle novelle edificanti a dominare, affiancata dal genere nuovo dei libri umoristici: anche l'"arte del peto" è tema affrontato dalla biblioteca blu.

Quale è la posizione delle autorità verso questi libri?

Al successo di questi volumetti, almeno per quanto riguarda le pubblicazioni devote, non è estranea una strategia deliberata di pedagogia di massa sostenuta dalla Chiesa controriformista, che li vede come strumenti preziosi per consolidare un modello di vita morigerato,

educato all'onestà e al rispetto sociale, identificato nei valori della religione e della famiglia. Per converso la biblioteca blu concorre in modo notevole ad innalzare i livelli di alfabetizzazione, e può divenire strumento di diffusione di messaggi che, anziché favorire la coesione sociale, vogliano minarla. Per tali ragioni l'autorità politica li guarda con sospetto. Dopo decenni di controversie, censure e proibizioni, Napoleone III proibisce definitivamente la vendita ambulante di libri. Ma ormai la strada è tracciata. [...]

L'articolo completo è visionabile al sito www.ecoistitutoticino.org, sezione documentazione, Città Possibile.



“Girare con Pasolini”

Un incontro con Mario Bernardo il 97enne maestro della fotografia cinematografica

Un lunedì sera di settembre a “Le radici e le ali”, porte della ex chiesetta spalancate; tante teste al cui fondo, incorniciati dalla bella volta restaurata, un terzetto sui generis sta *accrocicchiato* dinanzi all’altare laico della cultura partecipata. Il terzetto vede due uomini decisamente anziani uno, Cesare Bermari, munito di registratore, barba e baffi candidi, in camicia rossa e fiocco nero ottocentesco alla Lavallier, l’altro, ancor più anziano roseo di guance, Mario Bernardo, in camicia azzurra sbottonata su una buona maglietta per la salute, bretelle a reggere i pantaloni ed una giacca blu su un velo di capigliatura quasi dai riflessi dorati ed un ciuffo di neonato; il terzo, Marco Invernizzi, lacoste panna e cintura, occhialuto, folta capigliatura ed un microfono in mano. Intervista con la storia e chi la ha attraversata.

L’intervistato era un anziano Maestro di fotografia nel “Belpaese” che si lanciava nell’avventura della crescita e del progresso uscendo dalle macerie della guerra e dai rattoppi dell’Unità. Insostituibile spalla per molti dei nostri più grandi registi che fecero ed inventarono “Il cinema italiano”, Mario Bernardo era stato comandante partigiano nel bellunese, durante la Resistenza. Come dire, libera l’Italia e poi seguila, osservalo, catturala, raccontala, interrogala e spiega la in immagini. Oggi, novanta sette anni.

Sala gremita fin in strada; attraverso le domande mirate e le osservazioni pertinenti di un intervistatore di eccezione, Marco Invernizzi da Magenta, appassionato pasoliniano, Mario Bernardo ha regalato ai presenti qualche sprazzo di storia e storie di quel momento del cinema italiano e delle figure che lo hanno fatto in quegli anni in cui l’interesse appassionato di tutti era quello di scoprirla e comprenderla, quella Italia da poco ventenne e per nulla mag-



giorenne. Non a caso Bernardo collaborò con Pasolini non soltanto per il noto “Uccellacci ed uccellini” (con Totò) ma vi si trovo, insieme anche ad Alfredo Bini, a “girare l’Italia” nel 1963, allo scopo di trovare volti e location per il nuovo film di Pasolini (“Vangelo secondo Matteo”); un giro d’Italia con cinepresa e microfono in mano ad intervistare gli italiani di ogni angolo dello Stivale: nacque così il leggendario documentario “Comizi d’amore”, che uscì nelle sale nel 1965. *Che gente straordinaria!* Lontani dalla spocchia intellettuale o da una prosopopea artistica, eccoli industriarsi nei panni degli antropologi, dei sociologi, alla scoperta della morale percepita dell’italiano reale. Da Sud a Nord, da Est (il Friuli amato di cui era originario Pier Paolo) all’ Est della punta dello Stivale.

Ed è da quella esperienza che il Mario Bernardo di oggi ha tratto spunto (*lo spunto del ricordo meditato, ruminato, che si presenta da lontano, dall’antro dei vissuti emozionali alla luce di un pensiero pacato*) per prendere

carta e penna e raccontare sprazzi pensieri ed episodi di quell’itinerario, Con Pasolini, in giro per l’Italia. “Girare con Pasolini”, lo ha titolato; chiaramente suggerendo di quel verbo – quel verbo all’infinito, tempo del perdurare, di qualcosa che continua ad essere – una duplice accezione: quella tecnica filmica e quella umana, di una esperienza insieme.

il libro è edito da SEDIZIONI (*anche qui ritroviamo la duplicità semantica...*).

Una serata piacevole, pacata

pur nella sua ricchezza; Marco Invernizzi, profondo conoscitore di Pasolini ha saputo colloquiare in maniera semplice, e competente, con il Maestro; chiaramente cogliendo l’occasione per togliersi qualche curiosità sul clima ed i nomi dell’intelligenza italiana degli anni Sessanta (“*ma gli intellettuali di quel tempo... non erano tutti come voi...*”; “*e di Fellini... che cosa pensa, Maestro Bernardo?*”, quest’ultima domanda decisamente tendenziosa!, ndr!); passando senza tanti arzigogoli dai flash sul cinema ed il significato che ebbe in quel momento al Pasolini privato, al rapporto con la madre, con il fratello, a qualche flash sui vari personaggi dell’epoca (compreso il Principe De Curtis).

La serata è terminata con numerose domande dal pubblico ed una disponibilità semplice di questo signore di 97 anni davvero ammirevole.

I grandi eventi sono così: pacati, poche parole per grandi passioni, atmosfera di entusiasmo sincero senza ostentazioni. Per concludere vorremmo citare la bella galleria di testi originali datati offerta dal Libraio di libri rari ed antichità “Acefalo” (Massimiliano Chervino) di Milano potete ritrovarlo ancora a Cuggiono al prossimo appuntamento con Libreria, la terza di settembre.

Alessandra Branca



Tra hippies, hackers, e appassionati di tecnologie comunitarie...

Come nacque la rivoluzione del personal computer

Oggi tutti noi usiamo computer portatili, cellulari, smartphone, iPad... Forse questo articolo lo stai leggendo su uno di questi dispositivi. Pochi però conoscono come nacque questa rivoluzionaria tecnologia, quale fu l'ambiente che la generò, chi furono i protagonisti.

Di seguito una nostra libera sintesi del paragrafo "Sul rapporto tra rivolta culturale e rivoluzione tecnologica" tratta da "Oltre il Novecento" l'importante testo di Marco Revelli edito da Einaudi nel 2001, di cui consigliamo la lettura a chi volesse approfondire il tema dei forti cambiamenti che stiamo vivendo.

Quello che accadde allora va visto sotto tre aspetti: quello dei protagonisti, quello della dinamica, e quello della forma sociale.

■ I protagonisti.

I pionieri della nuova tecnologia, coloro che ci avevano creduto fin dall'inizio, quelli che l'avevano inventata e alimentata quando nessuno ci avrebbe scommesso nemmeno un centesimo si collocavano tutti al di fuori dei grandi apparati. Erano innovatori "dal basso"

ma anche dall'esterno, per non dire contro. Provenivano dai movimenti di rivolta delle università degli anni sessanta, ne avevano respirato l'aria, ne conservavano il radicalismo e l'odio anti burocratico nonché lo stesso moralismo.

Lee Felsestein, quello che viene considerato uno dei padri del personal computer era nato nel 1945, iscritto a ingegneria a Berkeley, aveva partecipato alle agitazioni studentesche del '64-'65, nel '68 è redattore del giornale underground radicale "Berkeley Barb". Ne '73 fonda il "Community Memory", una rete di attivisti che si proponeva di portare il computer nelle strade per farne uno strumento di relazione tra la gente.

Con l'aiuto di un capellone geniale dello Xerox Parc di Palo Alto che aveva scritto il software e di Efrem Lipkin una straordinaria figura di genio informatico, avevano collegato un obsoleto enorme calcolatore che richiedeva 23 tonnellate solo per l'impianto di raffreddamento, con una telescrivente Model 33, chiusa in una scatola di cartone per proteggerla dai rovesciamenti di caffè e dalla cenere di marijuana. Il tutto era



stato piazzato nel negozio di dischi Leopold situato nella zona più frequentata dagli sballati di Berkeley dove la gente lo utilizzò per affidare messaggi, fissare appuntamenti, offrire oggetti in baratto, scrivere poesie e proclami.

Da lì nacque l'idea base del Sol terminal computer, dalla ossessione di Felsestein di dar vita a un "terminale intelligente schierato dalla parte del popolo". Era cresciuto identificandosi con John Lile, l'eroe di "Rivolta 2100" il romanzo fantascientifico anarco-individualista di Robert Henlein. Come lui percepiva che "la

segretezza è la chiave di volta di tutte le dittature".

Non molto diverso da Felsestein era Bob Marsh, baffuto ometto alla Pancho Villa con una lunga capigliatura nera, laureato in ingegneria a Berkeley, con una intensa esperienza di insegnamento gratuito ai bambini poveri nel circuito non-profit, una passione smodata per l'elettronica, e il sogno di costruire una macchina che scrivesse su un video. Incontrerà Felsestein tramite il terminale di Leopold e insieme costruiranno il Sol. Lo stesso Steve Wozniak, l'inventore del più democratico di tutti i computer, il mitico Ap-



ple Il poi evoluto in Macintosh apparteneva alla medesima "antropologia". Non solo per l'aspetto, capelli lunghi e barba, jeans e magliette mai della sua taglia. Condivideva lo stesso gusto per la trasgressione, in molti lo ricordano nei collegi di Berkeley impegnato a spacciare le vietatissime blue box per telefonare gratis, insieme all'amico e futuro socio Steve Jobs.

Stessa insofferenza per le grandi strutture centralizzate e burocratizzate. Stessa rete di amici, come quel John Draper che all'inizio degli anni settanta aveva scoperto che soffiando nel fischietto offerto in omaggio nelle scatole di corn flakes si otteneva l'esatta frequenza di 2600 hertz per connettersi gratuitamente alle linee telefoniche interurbane.

O Dan Sokol capellone biondo con straordinario talento a scovare chip utili a poco prezzo, o lo stesso Steve Jobs che avendo lavorato alla raccolta stagionale di mele e appassionato dei Beatles gli suggerì il nome Apple. Quello che li univa era il carattere "non strumentale" dell'agire, il suo essere – almeno inizialmente – apparentemente privo di uno scopo inscrivibile nella economia formale perché la gratificazione non stava in una qualche remunerazione monetaria, quanto nel piacere dell'agire, nella sfida che comportava mettere in pratica le proprie idee, nel valore relazionale della propria creazione, nei legami sociali che si sarebbero potuti produrre.

■ La dinamica

La sofisticata tecnologia che ha cambiato il nostro modo di vivere e di produrre è nata prima che se ne potesse immaginare un uso possibile, fu generata dall'ossessione tecnologica di alcuni hobbisti che ne ignoravano ogni possibile destinazione produttiva, inseguendo la propria gratuita e smisurata passione.

Nessun manager di grandi corporation avrebbe mai potuto intercettare un simile vettore innovativo, tanto lontano questo si muoveva dai loro conti profitti e perdite, dalle logiche

di mercato e men che meno poteva essere immaginato da nessun funzionario di qualche struttura burocratica di tipo "socialista". Né la cosa deve stupire. Quelle che venivano mobilitate erano risorse immateriali, invisibili e non valutabili secondo le logiche economiche tradizionali, che circolavano dentro un processo collettivo di elaborazione spontaneamente organizzato fuori dai circuiti codificati dell'appropriazione economica, tant'è che quando Bill Gates simile ai suoi coetanei ma evidentemente meno solidale e più venale di loro, scrisse un software "destinato esclusivamente alla vendita" in molti cominciarono a copiarlo e spacciarlo gratuitamente nei neonati computer club della West Coast con l'unico impegno per chi lo riceveva di riprodurlo e di offrirlo gratis agli altri. E alla sua lettera aperta sulla pirateria in cui accusava gli altri di furto, ricevette come risposta che il linguaggio Basic che aveva impiegato per il proprio embrionale sistema operativo era nato in forma gratuita, da parte di informatici che non percepivano nessuna royalty, migliorato in uno scambio solidale e socievole guidato dal principio della reciprocità e dalla logica del dono.



■ La forma sociale

Ed è questo l'altro aspetto significativo della rivoluzione micro elettronica degli anni settanta, la sua forma sociale. Non si svolse all'interno dell'individualismo possessivo tipico dell'etica di mercato ma piuttosto in un comunitarismo radicalmente democratico e libertario. Il termine che ricorre più frequentemente in questa rete di pionieri è "Comunità": Community Memory si chiama-



va il gruppo di Felsestein, Community Communication era il nome del periodico che fin dal '75 si era impegnato nell'idea di diffondere i computer domestici "creati e usati dalla gente nella vita di tutti i giorni in quanto membri di una comunità" o l'"Homebrew computer club" il club del computer "fatto in casa" animato da Fred Moore. Lì Moore aveva indottrinato "quel gruppo di fuggiaschi dall'industria che per qualche ragione i boss non stavano controllando", elencando i possibili usi del computer domestico, come aiutare gli handicappati, compilare liste di indirizzi postali per sostenere la renitenza alla leva, e soprattutto per cooperare e condividere. Né molto diverso era l'appartamento in cima a Lombard Street a San Francisco che ogni martedì notte Bob Albrecht metteva a disposizione per riunioni nella quali si mescolavano degustazione di vino, danza greca, e programmazione; uno spazio libero frequentato da hacker in erba, presunti guru dell'educazione digitale e giovani ribelli techno sociali.

Quelle furono le roccaforti in cui si organizzò in modo informale una nuova "figura" che del produttore novecentesco conservava un solo carattere – la capacità e la volontà di mobilitare la tecnica per trasformare il mondo, ma che al contrario di quello credeva fortemente nel valore del decentramento, della

condivisione volontaria, della solidarietà tra pari e del libero pensiero. Per lo meno fino a che durò la doppia fase aurorale, quella del *Golden Wapoware*, del "vapore dorato", quando una nuova tecnologia è ancora solo una vaga intuizione nella mente degli inventori e quella successiva del *Rising Star* (astro nascente) o del *Goofy Prototype* (goffo prototipo), quando questa muove i primi passi in modo amatoriale. Poi venne la terza fase. Quella della *Cash Cow*: della "vacca da quattrini".

Da allora quella invenzione originariamente inutile si muoverà con velocità impressionante con centinaia di milioni di utenti raggiunti nel giro di pochi decenni. Il personal computer entrerà nelle case di tutti sostituendo la macchina da scrivere, il telefono, stabilirà nuove e fino allora impensabili reti di collegamento tanto diffuse stendendo con internet una vera e propria ragnatela planetaria.

Favorirà enormemente la comunicazione, anche se solo in minima parte nelle forme solidaristiche e comunitarie volute dal Community Memory, ma soprattutto irromperà con un impatto dirompente là dove meno i suoi inventori avevano potuto immaginare: in quel mondo produttivo che più estraneo era stato alla loro mentalità.

Marco Revelli

Tratto da "Oltre il novecento"

Indagini epidemiologiche e impianti di incenerimento

Il caso ACCAM di Busto Arsizio

Le indagini epidemiologiche finalizzate a individuare il contributo di una fonte devono partire necessariamente da una conoscenza più dettagliata possibile delle "ricadute" sul territorio dei contaminanti rilasciati e, contestualmente, conoscere le modalità dell'esposizione (ricostruendone percorsi, entità, estensione), necessita una conoscenza dettagliata delle caratteristiche della popolazione esposta, in una parola "fotografare" lo "stato di salute" di quest'ultima individuando le patologie (effetti acuti e cronici) che possono avere una correlazione con gli inquinanti considerati. Quindi interpretare i dati con gli strumenti statistici a disposizione.

■ Gli studi epidemiologici riguardanti inceneritori (non sono molti) hanno rilevato, grosso modo nel 50 % dei casi, eccessi di incidenza per alcune patologie la cui relativa "rarietà" le fa ritenere correlabili con il contributo specifico degli inceneritori. Anche studi recenti (Monitor sull'insieme degli impianti in Emilia Romagna, o su impianti specifici come nel caso di Vercelli, Forlì) hanno evidenziato incrementi nella incidenza per alcune cause di mortalità (alcuni tumori) o per patologie a breve o lungo termine, come pure per altri indicatori (es. frequenza aborti naturali).

Questi studi sono oggetto di discussione e vengono spesso considerati come "superati" in quanto (necessariamente) individuano gli effetti pregressi, connessi ad impianti in esercizio da 20 o più anni, spesso obsoleti e per lungo tempo sottoposti a norme ambientali meno restrittive di quelle attuali. Per semplificare la tesi è la seguente: è vero che i vecchi impianti di incenerimento erano dannosi, quelli nuovi invece hanno impatti così ridotti da non costituire più né un pericolo né un rischio.

■ Nel caso dell'impianto ACCAM gli strumenti a disposizione sono limitati, l'unica "sentinella" ambientale è costituita dalla centralina posta nella vicinanze che misura PM10, ossidi di azoto NOx, ossidi di zolfo SOx, monossido di carbonio e ozono. Si tratta di inquinanti correlati a tutte le forme di combustione notoriamente associate, nel breve termine, a patologie delle vie respiratorie e cardiovascolari. Per lo meno fino all'anno 2000 sono stati effettuati anche esami del suolo (ricerca dei metalli), non pubblicizzati e per i quali non è noto se siano ancora svolti e con quali modalità. Non risulta siano mai state svolte altre indagini ambientali (es. biomonitoraggi, analisi di matrici alimentari) o sanitarie



(biomarker) né campagne periodiche "mobili" ampliando i contaminanti rilevati. Pertanto i "traccianti" a disposizione per una definizione delle aree di influenza specifica dell'impianto sono limitati.

Lo studio svolto dalle ATS Milano Città Metropolitana e Insubria ha preso in considerazione effetti acuti e cronici correlati con il livello di esposizione ad alcuni contaminanti emessi dall'inceneritore (PM10, NOx, SOx). Da tempo i comitati locali che contestano la scelta di proseguire nell'esercizio dell'impianto avevano proposto la conduzione di una indagine epidemiologica per aggiornare le limitate conoscenze in proposito (e anche per spingere a un approfondimento generale dello "stato di salute" della popolazione nella area). I precedenti studi risalgono al 1999 (ASL di Varese) sull'incidenza delle leucemie, sarcomi e linfomi. Si rilevarono incidenze diffuse, secondo la ASL non direttamente correlabili con l'inceneritore, con la conclusione di necessità di approfondimenti non svolti successivamente. In un articolo su Epidemiologia e Prevenzione che amplia il periodo di indagine e riguarda gli impianti di incenerimento attivi al 2001, i dati relativi a Busto Arsizio per i linfomi non Hodgkin confermavano una maggiore incidenza di questa neoplasia nelle aree vicino agli inceneritori.

Il contributo di ACCAM per questi contaminanti è sia quantitativo (incremento del "fondo" dovuto alle altre fonti presenti nel territorio) che qualitativo (gli inceneritori emettono centinaia di sostanze diverse a diverso grado di pericolosità, di accumulo ambientale e di "percorsi" dall'ambiente all'uomo).

■ Il nuovo studio condotto dalle ATS è del tipo caso-controllo: si prende in esame l'incidenza di patologie di interesse (correlabili con il fattore in esame) in una data popolazione "esposta" e la si confronta con una popolazione "non esposta" al fattore in esame. E' fondamentale pertanto individuare correttamente questa "linea di confine" prima di esaminare i dati sanitari disponibili. Ai fini della caratterizzazione dell'esposizione sono stati utilizzati i dati di ACCAM ovvero la "modellizzazione" della ricaduta dei tre inquinanti considerati disponibile in uno studio del 2012 e ha riguardato parte dei territori di Buscate, Castano Primo, Dairago, Legnano e Magnago per la provincia di Milano, Busto Arsizio e Castellanza. [...]

Marco Caldiroli

Medicina Democratica Onlus

L'articolo completo è visibile al sito www.ecoistitutototino.org sezione documentazione - Città Possibile



Allarme rosso per il Ticino in secca

La lunga siccità estiva ha messo a dura prova la vita del nostro fiume. E' qualcosa di più preoccupante dei normali periodi di magra dei decenni scorsi. Eppure una soluzione c'è. Utilizzare il lago Maggiore come riserva idrica. Basterebbe, nei periodi piovosi mantenere un innalzamento di mezzo metro, da utilizzare all'occorrenza. Burocrazia permettendo...

■ Ottusità e cecità. Solo così si può definire la decisione che ha portato il Ministero dell'Ambiente, di fatto, nel giugno del 2014 a ridurre la quota che era possibile immagazzinare nel Lago Maggiore da 1.50 a 1 metro (con deroga a 1.25) sullo 0 idrometrico a Sesto Calende. E ora arriviamo al "casus belli". A marzo dello stesso anno la Confederazione Svizzera, accortasi che il livello del lago Maggiore nelle estati del 2012 e 2013 era salito di 0.50 cm rispetto al +1 idrometrico (termine fissato nel 1940), ha protestato. Perché il lago sale? Perché giustamente, quando c'è un po' d'acqua in più, e il Ticino sta bene, invece di buttare via acqua, si immagazzina per i momenti difficili. Mi preme sottolineare come 0.50 cm siano un nonnulla per le spiagge e rive del Lago, ma un potenziale importantissimo di riserva per il fiume.

■ E che accade? Gli Svizzeri protestano, i burocrati del Ministero Ambiente, e a seguire del Ministero degli Esteri, si preoccupano e chiedono al Consorzio del Ticino di interrompere il protocollo di regolazione così faticosamente costruito nel tempo che aveva messo fine, nei fatti, alla guerra dell'acqua. Tutto questo è accaduto il 17 giugno, a 4 giorni dall'inizio formale dell'estate. Una scelta sbagliata, pazzesca e ottusa. Poi nel 2014 arrivò una estate piovosa, e i burocrati dissero: "avete visto? Nessun problema". Noi, che abbiamo la brutta abitudine di tentare di guardare il futuro, di analizzare lo storico dei problemi, abbiamo sottolineato



che era una situazione momentanea e che occorreva muoversi lo stesso per ragionare su un altro livello. Ma niente.

E così si arriva al 2015. Nel frattempo abbiamo incontrato anche il Ministro Galletti, che ci aveva assicurato di aver capito (sig!) e che il livello sarebbe tornato a breve a 1.50.

Nulla succede. Noi chiediamo al Tribunale delle acque di intervenire in via d'urgenza, ma la nostra tesi non è accolta. Allora inoltriamo formale denuncia, ma viene cambiato il testo della "imposizione" e viene definita "sperimentazione" con una serie di procedure che dovrebbero portare a una definizione in cinque anni del livello giusto. Questo fa decadere l'oggetto della denuncia.

Arriva l'estate del 2015, andiamo sotto lo 0 idrometrico come avevamo immaginato, il Fiume soffre, noi continuiamo la nostra battaglia ma ci viene spiegato che "è l'estate più calda del secolo. Smettetela con gli allarmismi".

E poi venne l'autunno, e continuò a non piovere se non in poche giornate intense che riempivano però il lago e sarebbero state utili a ottobre. E invece l'acqua si fece scorrere e decisero di tenere il lago basso. Così l'inverno fu terribile.

Il fiume secco come non mai e tutto gennaio sotto lo zero idrometrico.

E noi che continuavamo a chiedere una modifica del sistema di regolazione in vista della primavera dove sarebbe stato utile immagazzinare... e nessuno ci ascoltò.

■ Così arriviamo a oggi. Alla estate, dopo una primavera che aveva dato un poco d'acqua, ma era finita velocemente in Adriatico, come sempre negli ultimi due anni.

Una estate normale, calda come deve essere, e un settembre un poco meno piovoso.



L'agricoltura non soffre, gli altri laghi (Como, Iseo, Garda) non hanno problemi, e noi a secco. In modo tremendo e drammatico. Più di 60 giorni dal primo gennaio sotto lo 0 idrometrico, e non è ancora finita.

E ancora appelli, non per l'oggi che è drammaticamente segnato, ma almeno per il futuro. NIENTE. Anzi, un comunicato del Ministero che dice "non è vero niente, stiamo sperimentando, e nei prossimi cinque anni arriveremo a 1.50".

Vergognoso. Solo questo so dire. Neanche UNA RIGA sulla situazione del Fiume. NIENTE!!! Per ricostituire un ecosistema ci vogliono molti anni, e nessuno si pone il problema, a parte noi, del meraviglioso scrigno di biodiversità che è il Ticino.

Un fiume in secca vuol dire morte dell'ecosistema, scarichi a cielo aperto, problemi sanitari. Non staremo a vedere impasibili. Esiste una legge sui danni ambientali? Bene. Valuteremo. O ci saranno risposte a brevi dalla politica (Ministero), oppure se ne occuperà qualcun altro. E' inevitabile. Ed è una sconfitta. Non tanto per gli uomini, le classi dirigenti presunte, ma per il fiume.

Luigi Duse

Vicepresidente Parco Lombardo della Valle del Ticino

**Sabato 24 settembre
ore 17,30**

Cascina Galizia - Cuggiono
**L'associazione culturale
EquiLIBRI festeggia
i suoi dieci anni di
attività.**

Saranno presenti una trentina
di autori dei libri presentati.
Seguirà apericena a buffet
vedi www.equi-libri.it



Domenica 25 settembre

Chiostro e aia di Villa Annoni -
Cuggiono

**ESSERE TERRA
giornata del biologico
e dell'agricoltura
contadina.**

Mercatino dei produttori locali,
presentazione della campagna
europea in difesa del suolo,
laboratori di panificazione per
bambini.

12,30 Pranzo per onnivori e
vegetariani.

Gradita la prenotazione allo
02974075 orari negozio
Parte del ricavato sarà
destinato al fondo di
solidarietà a sostegno di
un piccolo progetto di
ricostruzione nelle zone
terremotate.

www.ecoistitutoticino.org



Domenica 25 settembre

Sale nobili Villa Annoni -
Cuggiono

**LIBRARIA mostra
mercato del libro
raro, fuori mercato e
d'occasione**

Alle 15, 30 Lectio Magistralis
del Prof. Corrado Marsan nel
centenario della morte del
principe dei pittori futuristi.

"Umberto Boccioni. Nulla è
più terribile dell'arte"

www.ecoistitutoticino.org



**Venerdì 30 settembre
ore 21**

Le Radici e le Ali Via San
Rocco 48 - Cuggiono

**SENTIERI
METROPOLITANI.
La scoperta della città a
piedi.**

Con Gianluca Migliavacca di
Tekking Italia

Organizza: Ecoistituto, Guide
culturali locali, Associazione Il
Parco di Alessandro Annoni
www.ecoistitutoticino.org



**Martedì 4 ottobre
ore 21**

Le Radici e le Ali

**La riforma della
Costituzione
tra passione e
contraddizioni**

Relatore Prof. Alberto Fossati
Organizza ACLI - Cuggiono

**Venerdì 7 ottobre
ore 21**

Sala Consiliare Villa Annoni

**Fotografarviaggiando
e a seguire incontro con
Marco Flavio Invernizzi
dopo il suo giro
del mondo in bici**

Organizza Gruppo Artistico
Occhio



**Martedì 11 ottobre
ore 9,30**

Aula Magna Istituto Torno -
Castano Primo

**Incontro pubblico sulla
legalità**

Con Gherardo Colombo,
Giuseppe Pignatiello, Daniela
Cattaneo, Erica Innocenti.

Modera Luciano Scalettari
Organizza: Carovana
antimafia ovest Milano e
Comune di castano Primo
col patrocinio dei comuni del
castanese, ANPI e Ecoistituto

**Mercoledì 2 novembre
ore 21**

Sala Virga - Biblioteca Inveruno

**Gli intellettuali
e la grande guerra**

Scrittori, artisti, politici italiani,
nella prima guerra mondiale,
tra interventismo e opposizioni
www.ecoistitutoticino.org



Come puoi sostenere le nostre attività

**abbonandoti
alla "Città possibile"**

Abbonamento
annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org

**attraverso una
donazione libera**

Coordinate IBAN:
IT 94C0558433061
000000062288

Banca Popolare di Milano
Agenzia 01299 Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTI-
TUTO DELLA VALLE DEL
TICINO - ONLUS - sono de-
traibili dalle imposte per le
persone fisiche e deducibili
per le imprese e le persone
giuridiche.

**diventando socio
dell'Ecoistituto**

Se condividi il nostro modo di
agire e i principi che li ispirano
(vedi statuto sul nostro sito
www.ecoistitutoticino.org)
puoi inoltrare domanda di
iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei
redditi puoi destinare il 5
per 1000, avendo cura di
specificare il nostro codice
fiscale

93015760155



www.ecoistitutoticino.org
info@ecoistitutoticino.org